

## F. Leverotti

### Organizzazione della corte sforzesca e produzione serica

Il 13 febbraio 1477 Marsilio Andreasi, ambasciatore del marchese di Mantova presso la corte di Milano, scriveva alla marchesa Barbara di Brandeburgo, che gli aveva ordinato di acquistare del panno d'oro, che sarebbe stato meglio rivolgersi a Venezia perché *qui, a dire il vero, non se lavorarà più troppo brochati né altri drappi, perchè non gli serà fin ad un pezzo chi faccia largiesse come se faceva*<sup>1</sup>. L'inviato mantovano, senza nominarlo esplicitamente, riconduceva alla scomparsa del duca Galeazzo Maria, ucciso in circostanze drammatiche il 26 dicembre nella chiesa di S. Stefano per mano di alcuni cortigiani, il blocco delle attività manifatturiere a Milano.

Nella capitale del ducato sforzesco, perciò, come in altre capitali di stati signorili, a Urbino, a Mantova stessa, a Firenze, il primo committente e di conseguenza il motore dell'economia artigiano-manifatturiera di lusso era la famiglia al potere, e, nello specifico milanese, il duca appena scomparso.

In realtà, a Milano non si verificò un crollo totale della produzione, ma certamente un rallentamento e soprattutto un ridimensionamento che ebbe influenza anche sulla stessa qualità del prodotto, come si evince dalle lettere successive inviate dall'ambasciatore alla marchesa<sup>2</sup>.

A differenza di Lucca, Venezia, Genova, Firenze la produzione di drappi di seta di eccellenza a Milano arriva tardi e appare strettamente legata alla presenza della dinastia sforzesca; infatti prima del 1442, anno in cui Filippo Maria Visconti chiamò a lavorare a Milano il maestro fiorentino Piero di Bartolo, la produzione locale era rivolta soprattutto a tessuti uniti e accessori: nastri, frange, borsette, cinture, mentre le sete operate erano usate per l'abbigliamento e per l'arredo delle case e delle chiese, ricordati nelle donazioni alla fabbrica del Duomo, venivano soprattutto da Genova e Venezia. Perciò prodotte altrove potrebbero essere le undici "peze di damaschino brochato d'argento con il breve *tale a ti quale a mi*" (cioè l'impresa del *buratto*) e i "brocadi d'oro e d'argento con le raze et le colombe" (sole raggiato e colombe sono ancora imprese viscontee) che alla morte dell'ultimo Visconti si spartirono i quattro favoriti del duca<sup>3</sup>. La presenza di motivi araldici nei preziosi tessuti conferma l'origine ducale della committenza e, pur mutando moti e imprese, si manterrà caratteristica di tutta l'età sforzesca<sup>4</sup>.

Lo sviluppo della produzione serica milanese ebbe un avvio lento anche per la morte improvvisa del duca nel 1447<sup>5</sup>, e appare affidato inizialmente a forestieri (con l'eccezione del mercante monzese Marco

---

<sup>1</sup> *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, vol. X (1475-77), a cura di Gianluca Battioni, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, Roma 2008, lettera n. 281.

<sup>2</sup> *Ivi*, n. 399 (1477 settembre 6): L'ambasciatore scrive che un vellutato, essendo ammalato Nicolò Maggiolini, che era l'artigiano di riferimento dei Marchesi, per riuscire a consegnare a Barbara di Brandeburgo in tempi brevi un drappo di seta e oro lo avrebbe lavorato con quattro telai, anche se in questo modo il tessuto risultava più costoso. *Ivi*, n. 426 (17 dicembre 1477), Pietro Spagnoli, inviato del marchese di Mantova, riesce a spedire a Barbara << braza dece de piano negro et braza 25 de verde figurato >>, come era stato chiesto da Mantova. (il fornitore è sempre Nicolò Maggiolini); *Ivi*, n. 427 (17 dicembre): si inviano 28 braccia di damasco cremesi, 16 di zittanino raso verde e 1 ½ di broccato d'oro cremesi per la figlia del Marchese Chiara, insieme a 8 braccia di zettanino vellutato alessandrino per Febo, il figlio naturale. In questo periodo non si trova a Milano panno alessandrino e neppure piano nero perchè la famiglia ducale vuole portare il lutto fino a Pasqua. *Ivi*, n. 428 (dicembre 20): si contesta la cattiva lavorazione di un drappo d'oro bianco.

<sup>3</sup> Citato in P. Venturelli, *Esmailleà la facon de Milan. Smalti nel Ducato di Milano da Bernabò Visconti a Ludovico il Moro*, Venezia Marsilio 2008, p. 76 (d'ora in poi *Smalti*). Per l'impresa della colombina, riprodotta nel paliotto d'altare di velluto rosso conservato oggi al Poldi Pezzoli, si veda nel catalogo a stampa *Seta, Oro Cremesi*, pp. 63-5.

<sup>4</sup> Sull'araldica sforzesca G. Cambin, *Le rotelle milanesi bottino della battaglia di Giornico (1478). Stemmi, imprese, insegne*, Società Svizzera di Araldica, Friburgo 1987, S. Zuffi, *Araldica ducale*, in "Quaderni di Brera" 6 (1990), (a cura di R. Casciaro, M. Rossi, C. Scatturin, S. Zuffi), pp. 50-62 e C. Maspoli, *Introduzione a Stemmario Trivulziano*, Nicolò Orsini De Marzo, Milano 2000, pp. 27-44. Per i temi araldici riprodotti nei tessuti si veda in particolare il saggio di C. Buss, *Il tessuto come strumento di comunicazione politica*, nel catalogo a stampa *Seta, oro e cremesi*, pp. 53-9.

<sup>5</sup> Sulle origini della produzione serica a Milano si veda "Studi Storici" 35 (1994) con saggi di P. Grillo, P. Mainoni, G. P. Scharf, C. Roman, M. Damiolini - B. Del Bo, e le documentate pagine di M. P. Zanoboni, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca (1450-1476)*, Firenze, La Nuova Italia editrice 1996, pp. 53-72. Per il contratto del 1442 si veda Biblioteca Nazionale di Parigi (d'ora in poi BNP), *Manoscritti italiani*, 1594, pp. 21-4 con la costituzione di una società tra Piero di Bartolo, i genovesi Filippo Spinola e Giovanni Borlasca, Giovanni de Rottoris e

Lanteri, la cui famiglia continuerà questa attività per tutto il secolo) come il fiorentino Piero di Bartolo che aveva avviato l'intero ciclo di lavorazione, dall'acquisto del filo al tessuto finito, i ricchi mercanti pisano-lucchese Maggolini immigrati a Milano da alcuni decenni (Battista era stato finanziatore e tesoriere generale di Filippo Maria), i quali vendevano materiale auroserico di loro produzione, ma anche panni lavorati a Lucca da Pietro Guidiccioni; Turco Balbani, imprenditore lucchese che smerciava in Germania velluti, sete, damaschi, importati dalla città natale o da Venezia, e frange di seta e argento fatte lavorare a Milano, il mercante genovese Filippo Spinola dagli anni '40 importatore, nonché socio e finanziatore del Lanteri e di Piero di Bartolo. Forestieri erano anche i tessitori venuti da Genova, Venezia e Firenze ad affiancare manodopera locale; ma appartenevano a ricche famiglie milanesi i finanziatori che promuovono società per la lavorazione della seta, società irrobustite anche da rapporti di parentela<sup>6</sup>. In questi stessi anni Baldassarre Porri e Gasparino Rotolo (probabilmente imparentato con il setaiolo Giovanni de Rottoris) avevano portato a Milano artigiani forestieri perché insegnassero ai locali l'arte *verberandi et filandi auri et argenti*. Non è da escludere che si trattasse di artigiani tedeschi, dal momento che nei documenti notarili sono citati battiloro e filatrici di provenienza tedesca: Colonia, Norimberga e Alamannia. E straniera era certamente Ancherdona, la donna che lavorava quel tessuto così particolare che Gottardo Panigarola, responsabile del guardaroba ducale, avrebbe accuratamente descritto al Moro<sup>7</sup>.

La grave crisi politica che seguì la morte dell'ultimo Visconti portò le città del ducato a rivendicare la propria indipendenza, e solo la faticosa riconquista - *manu militari* - di esse, per opera del condottiero Francesco Sforza, che godeva di un punto di forza nel ducato, cioè il possesso di Cremona, la città che Filippo Maria aveva dato in dote alla figlia naturale, Bianca Maria, e soprattutto del fatto che Bianca Maria era la sola erede del Visconti, avrebbe ricostituito lo stato nel marzo del 1450. Ma questa campagna militare durata oltre due anni e la successiva guerra con Venezia portarono a una grave crisi economica; infatti lo Sforza era stato costretto per sostenere lo sforzo bellico a ricorrere ai prestiti di sostenitori locali e soprattutto di Cosimo de' Medici, signore di Firenze, timoroso quest'ultimo di una ulteriore espansione veneziana nella pianura padana. La produzione di tessuti pregiati e preziosi conobbe un arresto, sia per l'interruzione delle commissioni di corte, sia per la maggiore pressione fiscale legata al periodo di belligeranza, sia per la perdita del mercato veneziano da cui si attingeva materia prima. Lo Sforza perciò dovette mettere in atto strategie per non scontentare i sudditi che gli chiedevano velluti, suggerendo nel gennaio 1451 ai due responsabili delle finanze, Matteo da Pesaro e Antonio Minuti detto Longo, di promettere a tutti i richiedenti il tessuto, ma di dare velluto solo a coloro che ricevessero la lettera sottoscritta dal duca seguita, dopo la firma, dalla parola "subscripsit" ripetuta due volte<sup>8</sup>. Ma, nonostante questo accorgimento, l'anno dopo i maestri delle entrate sarebbero dovuti intervenire ancora per chiedergli di limitare le spese, in particolare quelle riguardanti stoffe

---

Malatesta figlio del maestro delle entrate ducali Pacino da Perugia. Un primo rinnovo della società nel 1443 febbraio 1 (Registro Taverna, depositato in Archivio di Stato di Milano, d'ora in poi ASMi).

<sup>6</sup> Le due figlie del cameriere e consigliere Oldrado Lampugnani, Angela e Giovanna, sposano rispettivamente il fiorentino Piero di Bartolo e Geronimo di Pietro Lampugnani che fin dagli anni '40 finanzia e fa società con tessitori. Pietro Lampugnani, lavoratore di broccati con i fratelli Bartolo, Giovanni e Antonio, aveva sposato Caterina di Battista Maggolini, sorella di Francesco.

<sup>7</sup> M. P. Zanoboni, *Produzione, commerci, lavoro femminile nella Milano del XV secolo*, Milano, CUEM 1997, p. 92 ricorda Pietro da Colonia, Rosa de Alamannia, d. Rigus Ziringet, Todischus, d. Bernardus de Norimberga. Ma si veda anche E. Motta, *Tedeschi in Milano nel '400*, in "Archivio Storico Lombardo" 1892, pp. 996-998. Per il documento di Ancherdona ASMi, *Sforzesco*, 1483, 1493 dicembre 15, 16 e 19. Ancherdona era sorella di un Cardono che aveva fatto alcuni oggetti d'oro per la duchessa Beatrice. Gottardo riferisce il 15 dicembre il peso del *girello*: libbre 8, once 6 e denari 12, di due rocchetti: once 6 e denari 15 necessari per la fattura del girello, e precisa che per completarlo mancavano ancora libbre 5 d'oro. Il 19 dicembre cerca di spiegare in una lettera al duca questa nuova lavorazione: *Ho esaminato il girello non è fatto sopra texture alcuna, ma lavorato d'oro filato con un po' d'argento e pochissima seta per ornamento del lavoro. La seta è circa mezza oncia e l'argento una. Il Girello è fatto e lavorato come sarebbe una ovetta (cioè una cuffia) d'oro da donna fatta senza corpo sotto*. Sulla tecnica del trafilato si veda ora il testo di C. Buss, *Girelli da letto*, nel catalogo a stampa, *Seta Oro Cremisi*, pp. 116-119.

<sup>8</sup> *Petri Candidi Decembrii Opuscula Historica, Vita Francisci Sfortiae IV Mediolanensium ducis* (a cura di F. Fossati), in *Rerum Italicarum Scriptores*, T. XX/1, p. 485 nota.

pregiate e panni ad uso della famiglia, o donati ai servitori secondo la consuetudine, in occasione della festa di S. Ambrogio<sup>9</sup>.

Negli anni successivi la politica di Francesco Sforza appare segnata dall'esigenza di rientrare dai debiti, senza opprimere per questo una popolazione provata da anni di guerra e soprattutto di recente conquista. La necessità di ricostruire il castello di Porta Giovia, abbattuto dai milanesi alla morte di Filippo Maria Visconti (si preventivano almeno 36.000 ducati di spesa), aveva impegnato il duca nella contemporanea fondazione di un nuovo grande ospedale che veniva eretto lungo il naviglio, laddove sorgevano le case di Bernabò, anche per utilizzare i resti degli antichi palazzi viscontei, allo scopo di distogliere l'attenzione dei cittadini dall'edificazione di quel castello che nei recenti patti di dedizione con la città Francesco Sforza aveva promesso di non ricostruire<sup>10</sup>.

Le difficoltà finanziarie si erano ripercosse ovviamente anche nella corte, numericamente contenuta e composta nel dicembre 1450 da un ristretto gruppo di servitori<sup>11</sup>, e da una trentina di camerieri. A fianco di questi camerieri, già fedeli compagni d'arme del condottiero, troviamo una dozzina di *nobiles provisionati*, nove dei quali stipendiati: si tratta di *cortesani* o *aulici ducali*, incaricati di presenziare ai pranzi della famiglia ora come credenzieri, ora come coppiere, o allo scopo di tagliare il cibo, o porgere il piattello.

Solo nel gennaio 1455, dopo la pace di Lodi, il duca accresce il personale di corte, al quale non aveva potuto finora provvedere *per le condizioni de' tempi*, personale quanto mai necessario come specchio della sua legittimazione da parte del ceto dirigente che accettava di farne parte. Furono così nominati una cinquantina di persone con la qualifica di aulici, metà dei quali, i *fideles servitores*, venivano ricompensati con uno stipendio di 50 fiorini, gli altri invece, dotati di stipendio inferiore, erano stati eletti *pro ornamento aulae*, in quanto cioè membri di famiglie importanti dello stato. Quanto alla provvigione – si precisava- questa doveva servire affinché ognuno potesse vivere “comodamente e con onore”, ma – si raccomandava il duca - “se questa non è come richiede il tuo bisogno e la nostra volontà, abbi pazienza che provvederemo in futuro”.

I *fedeli servitori* erano i membri delle casate più rappresentative della capitale che lo avevano appoggiato fin dal tempo della Repubblica ambrosiana finanziandolo nei primi difficili anni di governo. Tra questi troviamo anche quei pochi che avevano avuto l'onore di porgergli le insegne del potere al momento dell'incoronazione, e che, essendo stati nominati *milites* nell'occasione, godevano del titolo di “dominus”, e verranno utilizzati come ambasciatori o consiglieri segreti, costituendo così l'élite burocratica e diplomatica del nuovo stato. La qualifica di aulico però si traduceva spesso in una carica soltanto onorifica dal momento che lo stipendio veniva pagato con grande ritardo e talora decurtato. Scriveva Cicco Simonetta, il primo segretario: *nuy ce trovamo tanto allo extremo del dinaro et tanto habiamo consumate le intrate nostre et obligate per essere nuy pur novi in stato quale havemo recuperato con tanti affanni...et voriamo fosse possibile fossero qui quelli dicono de le intrate nostre da la longa, quali mesurasseno la intrata et la spesa et vederiano quanto manca ogni anno da la intrata alla spesa per li debiti ne havemo trovati ad pagare de anno in anno*<sup>12</sup>.

Una condizione di indebitamento questa che durerà fino agli anni '60, come rivela la struttura della corte che mantiene all'incirca lo stesso numero di aulici e camerieri. Una preziosa fonte<sup>13</sup>, risalente al 1463, censisce i membri delle corti del duca, della moglie e del primogenito. Francesco aveva allora al suo seguito 83 camerieri, 44 dei quali vivevano a corte; gli altri, pure stipendiati, venivano convocati in occasione di cerimonie particolari, di giostre, oppure a Natale per la festa del ciocco, o quando arrivavano in visita ambasciatori o personaggi di riguardo.

<sup>9</sup> Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Sforzesco*, 662, 1453 novembre 8.

<sup>10</sup> Il tema è trattato in F. Leverotti, *Ricerche sulle origini dell'ospedale Maggiore di Milano*, in “Archivio Storico Lombardo” CVII (1981, pp. 77-113, in particolare pp. 79-81.

<sup>11</sup> Due sescalchi, due credenzieri, un dispensatore, due cuochi con alcuni sguatterii, due canevari, un medico, un cappellano, quattro uscieri, sedici trombetti, un maestro delle stalle.

<sup>12</sup> BNP, *Manoscritti italiani*, 1585, c. 147, 1458 sett. 14

<sup>13</sup> Si tratta di una dettagliata descrizione delle rendite e delle spese delle città, che riporta anche l'elenco dei soldati e dei membri della corte. Asportato dall'archivio a inizio '800 da Pietro Custodi è conservato ora in Biblioteca Ambrosiana di Milano, SP 19.

Risale al gennaio 1465 <sup>14</sup>il contratto stipulato tra il mercante Sebastiano da Giovenzate, che era anche caneparo della locale gabella del sale e tesoriere del comune di Milano, con la compartecipazione di alcuni soci e il duca; i mercanti si impegnavano a fornire velluti e stoffe più o meno pregiate per uso della corte, di tre mesi in tre mesi, per un valore annuale di 48.000 lire e in cambio della riscossione dell'entrata del sale bergamino. Apparentemente perciò la situazione finanziaria sembrerebbe migliorata, ma alla morte improvvisa di Francesco, nel marzo 1466, i debiti ammontavano a circa mezzo milione di ducati, pari perciò al bilancio ordinario dello stato. Non solo, le entrate del 1466 e del 1467 erano state impegnate, e, anche se i Medici rinunciarono a 80.000 ducati di credito accumulati in parte tramite le forniture di tessuti e di denaro contante elargiti da Pigello Portinari, il gestore del locale banco Medici<sup>15</sup>, Bianca Maria avrebbe lasciato due anni dopo, alla sua morte, debiti per 60.000 ducati, debiti che compaiono come voce fissa nei bilanci fino al 1476<sup>16</sup>.

E' chiaro perciò che la nascente produzione di tessuti di lusso avrebbe trovato un forte ostacolo al suo sviluppo nelle difficoltà finanziarie del ducato, come si evince anche dalla scarsità di atti notarili aventi per oggetto la seta, messa in evidenza dalle indagini di Grillo sui rogiti notarili e come attesta l'inventario steso all'atto della divisione tra i due rami della famiglia Maggiolini avvenuta nel 1458: <<28 pezze di tessuti pesanti di varia lunghezza, fra cui prevalgono i velluti piani e lo zetonino vellutato, mentre sono quasi assenti i drappi auroserici (una sola pezza di broccato d'oro)...Sono presenti alcuni capi di vestiario, foderati e rifiniti con fregi, e decorazioni da applicare su altri vestiti>><sup>17</sup>.

Barlumi di ripresa si verificano a partire dal 1455, quando, iniziando finalmente un periodo di pace, il duca riorganizza la corte e, a partire da questa data, si riaprono le commesse ai produttori di panni e di seta<sup>18</sup>. E' in questi stessi anni, come risulta evidente anche dalla documentazione raccolta da M. P. Zanoboni<sup>19</sup>, che diversi importanti mercanti milanesi si convertono o si associano ad altri colleghi per organizzare botteghe per la produzione di drappi serici.

Attesta lo sviluppo della manifattura in questo torno di anni, sia la presenza di 80 telai a Milano per la lavorazione di seta intessuta d'oro e d'argento nel 1457<sup>20</sup>, sia la compilazione del primo statuto dei mercanti auroserici e del primo statuto dei tessitori di seta, entrambi nel giugno 1461. Questa

---

<sup>14</sup> ASMi, *Registri Ducali*, 158, c. 302 v.

<sup>15</sup> Per i prestiti del Portinari e di altri mercanti milanesi, sia in moneta con interessi in media intorno al 2%, sia in panni di seta e di lana, si veda ASMi, *Registri ducali*, 158, per gli anni 1458-1464. Prestano al duca i più importanti mercanti milanesi: Sebastiano da Ghovenzate, Filippo da Pietrasanta, Paolo Morigia, Vincenzo e Antonio Rabia, Giovanni della Croce, Francesco Beacqua, Giovanni Castiglione, i fratelli Roffini, Cristoforo Barbarino, Giovanni da Melzo, Battista Maggiolini, i mercanti e fabbricanti d'armi Stefano da Vimercate (ma fornitore anche di lane e sete), Giovanni Coiro e Antonio Missaglia. Molti prendono in appalto la riscossione di cariche finanziarie, quali le tesorerie cittadine e i principali dazi cittadini, o le gabelle del sale: gestire le entrate era un mezzo per garantirsi un rientro parziale del prestito. A fianco di questi spiccano tra i prestatori per le enormi somme concesse allo Sforza, oltre al Portinari, Gaspare da Vimercate, creato conte di Valenza e il consigliere Filippo Borromeo. Il debito con la famiglia Medici crebbe nel tempo ben oltre gli 80.000 ducati della fine degli anni '60, facendo fallire la locale filiale del banco diretta dai Portinari. Cfr. R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, La Nuova Italia, Firenze 1970. Nel 1459 i debiti di Bianca Maria con il banco erano pari a 20.746 ducati (Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo avanti il Principato*, 83, c. 39r).

<sup>16</sup> Alla morte di Galeazzo, nel febbraio 1477, venne istituita una commissione con l'incarico di liquidare questi debiti. Tra i creditori di Bianca Maria (ASMi, *Sforzesco*, 1603) ci sono ben otto orefici (uno di questi è Davide de Alamannia), quattro pittori, un maestro di testate, un pellicciaio, i mercanti di velluto Martino Prata e Francesco e Damiano Valle e ben sei ricamatori (Filippo da Bologna, maestro Zaneto, Marco di Canzo, Giovanpietro, Giovandonato Litta, Bartolomeo Magnago) (M. Caffi, *Creditori della duchessa Bianca Maria*, in "Archivio Storico Lombardo" 1876, pp. 532-542).

<sup>17</sup> Citato da Scharf, *I Maggiolini da Pisa a Milano nel Quattrocento*, in "Studi Storici", cit. p. 965.

<sup>18</sup> Il duca, fin dal 25 luglio 1450, stabiliva che i Maggiolini (Battista, Pietro, Simonfrancesco, Francesco, Paolo) (già accordatisi con Filippo Maria Visconti) potessero lavorare con 10 telai, due dei quali predisposti per drappi di broccato d'oro e d'argento. I patti, della durata di quattro anni, prevedevano l'esenzione dalle gabelle personali e dalle gabelle per i prodotti utilizzati, in particolare per seta cruda non filata, grana, allume di rocca, *galeto* d'oro e argento filato (Biblioteca Statale di Cremona, *Albertoni*, 221, c. 50). Alla fine del 1454 confermava i precedenti patti, l'uso di 20 telai con artigiani e tessitori forestieri fino a che le maestranze locali non avessero imparato, l'esenzione dai dazi e 50 fiorini al mese (ASMi, *Registri ducali*, 134, p. 566) e nel dicembre concedeva l'autorizzazione per costruire un filatoio per la seta (BNP, *Manoscritti italiani*, 1595, cc. 5-7).

<sup>19</sup> Zanoboni, *Artigiani, imprenditori, mercanti*.

<sup>20</sup> BNP, *Manoscritti italiani*, 1594, c. 51 v.

documentazione statutaria, che stabilisce la concessione della cittadinanza e l'esenzione fiscale per dieci anni ai tessitori, conferma che la produzione di seta fino agli anni '60 non era radicata in maestranze locali, ma affidata a forestieri o importata<sup>21</sup>, e che i mercati di riferimento restavano ancora Firenze e Venezia<sup>22</sup>. Negli anni a venire invece, come mostra M. P. Zanoboni, prevalgono milanesi, i quali, dopo aver fatto il regolare apprendistato, organizzavano botteghe per la tessitura e la vendita, e, in seguito, si limiteranno a sovrintendere al commercio e alla lavorazione, avendo affidato ad altre persone, impiegate nelle loro botteghe, o presso il loro domicilio, la produzione materiale dei tessuti.

Mancando negli anni '50 una sostenuta committenza di corte a causa dei problemi finanziari<sup>23</sup>, è plausibile che la manifattura serica mantenesse un profilo contenuto e uno sviluppo limitato. Il carteggio diplomatico mantovano, che conserva solo diciotto lettere per gli anni 1453-1455<sup>24</sup>, evidenzia sia una certa modestia del tessuto prodotto<sup>25</sup>, sia - e siamo già nel 1459, prossimi perciò alla istituzione della corporazione -, che la corte, pur nelle difficoltà economiche rimaneva l'acquirente più importante<sup>26</sup>, sia la limitatezza della produzione. Infatti, non solo la duchessa Bianca Maria rinunciò a

---

<sup>21</sup> Ancora nel novembre del 1460 l'ambasciatore riferiva di aver trovato damaschino cremesino broccato d'oro pronto da tre lavoranti, due dei quali erano fiorentini (*Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, vol. II (1460), a cura di I. Lazzarini, Roma Ministero per i Beni e le attività Culturali- Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 2000, lettera n. 221 (1460 settembre 24): << Non ho trovato cremisino se non terzo pelo de spexa de X, XI et XII libre questo brazo, salvo alcuni fiorentini (importati da Firenze?) lezeri et de bruto colore....El damaschino cremisino broccato d'oro ne ho trovato in tri loghi, dui chi sono fiorentini (cioè di artigiani fiorentini), l'uno non ne vole manco de ducati VIII et l'altro VII e mezzo questo brazo.... . Mando il drappo verde cotonino avelutato chi è a questa misura braza XXVIII et cussi mando il citenino cremisino per le maniche de vostra excellentia, chi è pur a questa misura braza I quarti III ...Le maniche de drappo d'oro verde non si trovano de facte: se fariano in XV di; de cremisino ge ne sono assai fin alla spesa de ducati XVIII il paro et manco, secondo sono più riche l'uno paro de l'altro>>.

<sup>22</sup> Per il corredo di Drusiana, la figlia naturale di Francesco Sforza, Bianca Maria si rivolse anche a Venezia; nel 1459 il banco Medici aveva importato a Milano da Firenze sete e broccati per 7.000 lire e cinture e gioielli per 3.000 lire (De Roover, *Il banco Medici*, p. 383).

<sup>23</sup> La sola documentazione disponibile per ricostruire le spese di corte in panni di lana e di seta è il registro dei Maestri delle entrate (ASMi, *Registri ducali*, 158) che annota i debiti per acquisti di tessuti con i mercanti di seta ricordati, in particolare Sebastiano da Govenzate (caneparo della gabella del sale di Milano e poi tesoriere del comune di Milano) e soprattutto di lana da Giovanni da Melzo, Paolo Morigia, Giovanni della Croce, Francesco Beaqua, Andrea da Castello, Filippo Pietrasanta.

<sup>24</sup> Due sole citazioni di tessuti: *Carteggio degli oratori*, vol. 1 (1450-1459), a cura di I. Lazzarini, Roma 1999, lettera n. 4 (1453 giugno 7) Vincenzo della Scalona scrive a Barbara di Brandeburgo marchesa di Mantova: <<non posso mandare lo oro che la excellentia vostra richiederia fin passato doman perché l'è in mane de le magistre a filare, né altro ne trovo che sia bello>> e *Ivi*, n. 16 (1455 agosto 11) ancora della Scalona alla marchesa: <<.. avviso che essendo passato il termine per tuto il mese passato del veluto alto e basso hebbe quella, il mercadante me domanda li dinari>>.

<sup>25</sup> *Carteggio degli oratori*, vol. 1, lettera n. 340 (1459 ottobre 23): l'ambasciatore scrive alla marchesa : <<essendo facto ogni dilligentia per trovare drappo per quelle maniche de vostra excellentia, non s'è trovato broccato d'argento che sia bello, ni el citonino in tuta quella bontà che ne ho già veduto. Zohanne tamen ne porta uno cavezolo del più bello gli sia: s'el piacerà a vostra excellentia piacerà retenerne per uno paro de maniche et mandare il resto, non gli piacendo, remandarlo tuto. M'è dato intenzione che al fine de questo haverò broccato sarà bello.....Matregnano (Matrognano Malghisi era il sarto della duchessa Bianca Maria) ricorda li denari de quello drappo che se tolse da uno de questi zentilhomini...>>. *Carteggio degli oratori*, vol. II, lettera n. 112 (1460 aprile 18): l'ambasciatore riferisce alla marchesa che non ha trovato << broccato d'argento alexandrino per lo illustre messer Federico, se non uno tanto raro ch'el non saria da vedere et pertanto m'è parso meglio de lassarlo>>.

<sup>26</sup> *Carteggio degli oratori*, vol. I, lettera n. 154 (1459 marzo 21): l'ambasciatore annotando i debiti della marchesa scrive che << el broccato d'oro venduto - fue braza IIII dimidium a soldi 75 per braza - monta ducati 31 dimidium et el debito del panno meschio piglia lire 67 soldi 10, la seta levata per Bartholomeo Bonatto (cancelliere mantovano) per tapezeri lire 31 soldi 10, del scarlato....non so il costo. Io guardava che per questa andata de lo illustre conte Galeaz (che doveva recarsi a Mantova in occasione della venuta del Papa) si dovesse spatiare il resto del predicto broccato, ma fin a qui non sono comparsi compratori, ciascuno si guarda dal spendere più che si po'; è vero che questa illustrissima madona la fa alla cesareana per fare che esso illustre conte Galeazo vada quanto onoratamente si possa, dico che li altri se guardano de le spexe...>>. Ma sulla committenza della corte milanese si veda anche la lettera n. 202: << Cum grande difficoltà s'è potuto avere el damaschino bianco broccato d'oro da questi de Pigello (cioè Pigello Portinari, dunque tessuto fiorentino), el m'è tandem bisognato domandarlo a questa illustrissima madona perché dicevano che, avendolo facto venire a posta de sua celsitudine, nol dariano ad altri.....ne mando braza XXVI a questa misura, el computano ducati otto al brazo al tempo de mesi sei...>>. Su questo particolare tessuto "raro ed elitario", sbiancato nell'ordito e nella trama con effetto cangiante si veda nel catalogo a stampa *Seta oro cremisi*, p. 101. Nella stessa lettera l'ambasciatore scriveva :<< Quello drappo a pavara fue ben

26 braccia di damaschino bianco di broccato d'oro (che era stato procurato dall'agente medico a Milano) a favore della marchesata Mantova, che voleva confezionare un abito a Dorotea, la promessa sposa di Galeazzo Maria Sforza<sup>27</sup>, ma l'ambasciatore mantovano, a settembre dello stesso anno, pur cercando "in tutte le botteghe e tellari", era riuscito a trovare del damaschino d'oro morello, un colore caro agli Sforza, sufficiente per "uno zupone", ma non per un vestito<sup>28</sup>. Il mercato perciò non solo funzionava su ordinazione, ma era limitato, e solo la mancanza di contante impediva all'ambasciatore mantovano di acquistare altrove. Capita anche che il tessuto disponibile, "damaschino cremesino broccato d'oro, molto ricco e bello", sia difficilmente commerciabile avendo come disegno la "sempreviva", cioè la divisa di Bianca Maria: evidentemente si tesseva fiduciosi nell'acquisto da parte della corte<sup>29</sup>.

Dal carteggio dell'ambasciatore mantovano ricaviamo ancora che in questi anni si produceva a Milano damaschino broccato sia d'oro sia d'argento, drappo citonino vellutato e raso; quanto ai produttori, Paolo Maggiolini lavorava velluto con il pelo, mentre gli altri lo lavoravano a raso<sup>30</sup>. E anche nel periodo successivo i Maggiolini, in particolare Nicolò, rimangono i fornitori di corte; lo stesso Nicolò, con Gabriele Cittadini, diventerà anche il mercante di fiducia dei Gonzaga per tutto il quattrocento. Sempre da questo carteggio si evince che nel 1469 il Maggiolini produceva *damaschino morello, broccato d'oro cremisi* anche a rilievo, *velluto nero piano, velluto morello cremisi in due peli* (particolarmente costoso questo perché per farlo occorreva molta più seta), *velluto bianco, damasco broccato d'oro morello, damasco broccato d'oro cremisi a l'opera richa, velluti piani cremisi in due peli lavorati alla cettanina, e cettanini vellutati cremisi*.<sup>31</sup>

---

ordinato che si dovesse fare, tamen fin qui il magistro non l'ha facto et fue vero che hebbe ordine de cremisino pelo terzo genovese per uno vestito de vostra excellentia....>>.

<sup>27</sup> *Carteggio degli oratori*, vol. I, lettera n. 356 (1459 novembre 7). Il tessuto, acquistato a maggio non era stato ancora pagato: << El tempo de quella braza XXVI de damaschino bianco broccato d'oro ...in ragione de ducati VIII per bazo...è passato>>.

<sup>28</sup> *Carteggio degli oratori*, vol. I, lettera n. 316 (1459 settembre 28): << Illustrissima mia madona, el non bisogna che vostra illustre signoria aspetti che io li possa mandare de qua damaschino broccato d'oro morello per farse uno vestito, perché habiando circato et facto circare tute le botteghe et tellari che lavorono non se trova tanto che facesse uno zupone...>>.

<sup>29</sup> *Carteggio degli oratori*, vol. II, lettera n. 221 (1460 settembre 24): << El damaschino cremisino broccato d'oro ne ho trovato in tri loghi, dui che sono fiorentini, l'uno non ne vole manco de ducati VIII et l'altro VII et mezzo questo brazo. Un altro gli n'è, che a mi piaze, per ducati VII, vero ch'el ha per dentro la sempreviva, divisa de questa illustrissima madona (un fregio araldico costituito da tre colline sovrastate da una piccola pianta grassa che simboleggiava la continuità dinastica), ma è molto richo et bello.... >>. Sul tema della sempreviva che ricorre in molti tessuti si veda il catalogo a stampa *Seta oro cremisi* alle pagine 78-81, 97-103.

<sup>30</sup> *Carteggio degli oratori*, vol. II, lettera n. 282 (1460 ottobre 31): << Circa il veluto morello voria per le maniche, la signoria vostra ne vedite cum pele chi era de Paulo Maiolino, et de raso chi era de altri, e perché me parse intendere ch'el raso gli piaceva licet non fusse presente quando gli fue mostrato esso raso, haveria a gratia che vostra excellentia se degnasse advisarmi se la volede questo raso o de quello cum pelo gli mostrò Paulo Maiolino>>.

<sup>31</sup> *Carteggio degli oratori*, vol. VIII (1468-71) a cura di M. N. Covini, Roma 2000, lettera n. 21 (1469 aprile 27): << Inteso quanto me scrive l'excellentia vostra de braza VII de scarlato che io gli mandi che sia bello et il medesimo me ha scritto il nostro ill. mo, ne mando braza VII compiute, bagnato et cimato...a mio parere è bello e credo sarà ben servita. Io tengo sollicitato Nicolao Maggiolino per le braza XX de damaschino morello, l'è in tellaro e tuta via si lavora>>. Lettera n. 23 (maggio 26): << Me ha ditto (Nicolao Maggiolini) che per certo 'l mese di zugno l'havera in ordine gli detti drapi, cioè braza 27 de broccato d'oro cremisi bello e braza 30 di veluto nero piano...Vorria sapere esso Nicolao se vostra signoria si contenterai di pigliare el veluto nero in dui pezzi o no, perché ne daria una parte d'una pezza che adesso si lavora per il nostro illustrissimo signore et il resto daria d'una peza che'l mette su adesso. Solo per questo lo dice, per darlo più presto, se anchora el bisognerà che 'l sia tuto in un pezzo, dice lo darà per ogni modo. Io farò fare el broccato simile a quello ch'io ho mandato là da ducati VII il brazo>>. Lettera n. 35 (settembre 3): <<mando a vostra signoria braza 24 a questa misura che sonno braza XX veneziane di velluto morello cremisi in duy peli, belo in perfectione e come vadda a Milano cercherò di trovare chi habia fato quello alexandrino per vostra signoria>>. Lettera n. 36 (settembre 16): << (Nicolao) me rispose che per sua fede non lo poteva dar per meno, perché l'era (velluto) in duy peli et in perfectione e che gli va dentro molta setta, la quale è incarita molto adesso. Io non credo che 'l facesse mercato alcuno con chi gli lo commise che'l facesse, pure saprò quello che'l vorrà fare a l'ultimo, quantunche luy me dicesse non poterlo fare>>. Lettera n. 58 (1470 febbraio 26): <<Preterea non trovo in tuto Milano damasco broccato verde, perché bisogna farli fare a posta chi ne vuole. Nicolao dice ne farà fare braza 14 che si haveranno circa a li XX di marzo. Se anchor vostra signoria volesse damasco broccato d'oro morello da ducati 6 il brazo, ma non è a l'opera richa, overo damasco broccato d'oro cremisi a l'opera richa da ducati 7 il brazo, egli è bello...>>. Lettera n. 222 (1471 luglio 1): La marchesa lamentava il prezzo alto del *velluto piano cremisi* e del

Ma, a Milano, è presente, a partire dagli anni '50, anche una manifattura di arazzi, affidata a maestri provenienti dalla Francia; nell'aprile 1455 Giovanni di Borgogna ha l'incarico da parte del duca di introdurre l'arte di lavorare i panni *de razza*. Non è da escludere che il medesimo lavorasse appositamente per la corte, dal momento che nel bilancio del 1463 già ricordato compare un *maestro de le tapezerie*. Nello stesso anno però Giovanni, non riuscendo a riscuotere i suoi crediti, minaccia di lasciare la città; il duca, per nulla intimorito, chiama a sostituirlo tre artigiani della Piccardia e uno della Fiandra, che vengono perciò ad affiancarlo a partire dal 1464. La presenza di manodopera d'oltralpe, il fatto che lo stesso re di Francia commissionasse arazzi a Milano, invita a riconsiderare l'origine del materiale conservato, ad esempio, in Cattedrale, e a non scartare l'ipotesi che, pur presentando caratteristiche forestiere, potesse essere stato lavorato in loco<sup>32</sup>.

Con l'avvento di Galeazzo Maria (marzo 1466) si verifica un radicale rivolgimento sia a livello amministrativo: si rinnova la maggior parte dei burocrati delle magistrature centrali, sia riguardo alle competenze di questi uffici: progressivamente svuotati di potere o controllati da segretari di fiducia del duca<sup>33</sup>. Ma i cambiamenti sono notevoli anche riguardo alla corte<sup>34</sup>, dove si allontanano gli aulici di Francesco, favorevoli ad una coreggenza di Bianca Maria, e si rinnova e si potenzia il corpo dei camerieri, aumentati di numero e con funzioni di maggior peso e più rappresentative rispetto al precedente periodo. Il potenziamento di questo corpo significa anche la richiesta di tessuti pregiati per la loro divisa. Fin dal giugno 1466 Marsilio Andreasi riferiva al Gonzaga che il corpo dei camerieri era stato ripartito in gruppi che avevano rapporti più o meno diretti con Galeazzo Maria, essendo stati collocati in stanze più o meno prossime a quelle del duca<sup>35</sup>, creando in questo modo divisioni e correnti che incrinavano la solidarietà orizzontale del corpo. I camerieri, che dovevano essere presenti nei posti assegnati tre volte al giorno, cioè quando il signore si alzava e quando mangiava, per volontà del nuovo signore *dovevano essere vestiti 2 o 3 volte l'anno da capo a piedi, e dovevano avere tutto, anche i pettini da pettinarsi ed essere serviti come signori*.

L'anno successivo erano ben 50 i camerieri che mangiavano e vivevano in corte, accompagnati ciascuno da un massimo di tre famigli, camerieri a cui il duca pagava anche le costose divise. La bellezza e la raffinatezza degli abiti dei cortigiani colpisce l'ambasciatore Marsilio Andreasi che ne scrive dettagliatamente alla marchesa di Mantova<sup>36</sup>. Ma le spese per tessuti riguardano anche le feste militari,

---

*domascho cremusi*, Nicolao Maggiolini spiegava che non c'era differenza tra fare << li veluti piani cremusi in duy peli e lavorati alla cettanina in tuta bontà da li cettanini velutati cremusi >>.

<sup>32</sup> In BNP, *Manoscritti italiani*, 1595, c. 97 la lettera di nomina di Giovanni di Borgogna. Sugli arazzi si veda la documentazione raccolta in E. Motta, *Arazzi in Milano*, in "Archivio Storico Lombardo", 1903, pp. 484-6, F. Malaguzzi Valeri, *Ricamatori e arazzieri a Milano*, Ivi, pp. 44-45 e Idem, *La corte di Ludovico il Moro*, vol. IV, Milano Hoepli 1923; G. Biscaro, *I paramenti e gli arazzi donati dall'arcivescovo Stefano Nardini alla metropoli di Milano*, in "Archivio Storico Lombardo", 1916, pp. 191-8, dalla quale si evince chiaramente come la lavorazione degli arazzi fosse ancora negli anni '60 in mano a ultramontani. Riguardo a questa donazione si era espresso a favore di una lavorazione milanese, praticata da manodopera fiamminga, M. Salmi, *Il tesoro del Duomo di Milano*, "Dedalo" 1924, pp. 267-288 e 358-382.

<sup>33</sup> Per la situazione finanziaria di Galeazzo Maria si veda F. Leverotti, "Governare a modo e stillo de' Signori.." *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, Firenze Olschki 1994, pp. 32 sgg.

<sup>34</sup> Il volume di riferimento resta fino ad ora G. Lubkin, *A Renaissance Court. Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley – Los Angeles- London, 1994.

<sup>35</sup> *Carteggio degli oratori*, Vol. VII (1466-67), a cura di M. N. Covini, Roma 1999, 1466 giugno 27 Solo cinque privilegiati, che risiedevano e dormivano nelle camere del marmo e del cane, potevano entrare e uscire a loro piacere dalle camere del duca, obbligati però a ritirarsi nella camera del marmo quando il Consiglio segreto si riuniva in quella del cane. Sei invece occupavano la camera della maestà, che era anche la stanza adibita al ricevimento degli ambasciatori, e potevano intrattenersi con il duca soltanto quando venivano convocati; inoltre non potevano entrare nella camera del cane se non erano stati chiamati e, quando si riuniva il consiglio segreto, dovevano spostarsi nella camera delle biscie. Il terzo gruppo composto da vecchi camerieri del duca defunto non poteva oltrepassare la camera delle biscie, mentre nella camera della torre erano stati relegati, insieme ai cortigiani, i restanti camerieri.

<sup>36</sup> *Carteggio degli oratori*, vol. VII, lettera n. 170 (1467 marzo 11): << (Galeazzo) ussi' fora ala messa tuto de morello, cioè el vestito de cetanino raso morello fodrato de panno morello cum maniche aperte et una franzetta d'oro intorno, el zipone de cetanino raso morello, el tessuto calze e beretta morelle. Disse che l'havea eletto quello colore tra el bruno e rosso per qualche zorni >>. Anche l'aulico Pietro Pusterla aveva <<una turcha e uno zipone de zetanino raso morello, mentre i suoi figli indossavano vestiti di panno d'arzeno verde e ziponi di broccato d'arzeno cremesi >>. *Carteggio degli oratori*, vol. VIII, a cura di M. N. Covini, Roma 2000, lettera n. 1 (1468 gennaio 9): si descrive l'abbigliamento alla napoletana della duchessa di

soprattutto quella annuale di S. Giorgio che, in occasione della benedizione in Duomo degli stendardi, vedeva sfilare le truppe del duca e che con Galeazzo assunse la forma di una sfarzosa parata, basta confrontarla con la descrizione lasciata da Vincenzo della Scalone con la celebrazione del 24 aprile 1464. Infatti, da un rendiconto finanziario del 1470 appare che nel 1468 i velluti acquistati per questa cerimonia erano costati 36.783 ducati; da parte sua l'ambasciatore mantovano l'avrebbe descritta come la più bella mostra che si ricordasse, precisando che erano state donate 400 *zornee di velluto alla divisa sforzesca con la corona e le palme* e altre 600 di panno allo stesso modo<sup>37</sup>. Ne' si trattò di un caso isolato: nel giugno 1470 risultano confezionate per la "famiglia", cioè il corpo scelto di militari che seguivano il duca, 449 giornee con le corone per la somma di 8.913 ducati, mentre in un documento non datato sono indicate spese per 250 paramenti da cavallo di velluto cremisi, lunghi fino a terra, ricamati con le corone, oltre a 3.000 giornee di panno ricamate con le biscie e a 100 giornee di velluto ricamate con lo stesso motivo, per complessivi 33.000 ducati. L'8 aprile del 1475 furono commissionate, ancora per San Giorgio, cioè per il 23 aprile, 1.205 giornee alla divisa sforzesca (i capisquadra in velluto, gli uomini d'arme in panno ma con il quarto rosso di "scarlata"), 750 giornee e zuparelli per i ragazzi delle lance spezzate, e 750 pennacchi e lance "buse"<sup>38</sup>. L'attività delle maestranze locali in questi periodi non doveva conoscere momenti di riposo!

La festa di San Giorgio, voluta dal duca a dimostrazione della sua potenza militare, si apriva con la benedizione in Duomo di preziosi stendardi dipinti e ricamati, affidati a pittori e ricamatori di grido, seguita dalla sfilata delle truppe e da una giostra a cui partecipavano i condottieri ducali, i membri della dinastia e i cortigiani con un notevole esborso di denaro. Filippo Maria Sforza, ad esempio, spese in questa occasione 952 lire per il paramento del cavallo in broccato d'oro damaschino turchino con frange, 12 lance dipinte, l'armatura commissionata ai Missaglia, lo scudo fatto fare dal sellaro Andrea degli Andriochi, il soprazuppone e la sella dell'armatura, la giornea da indossare sopra l'armatura, la pittura di un vecchio sopra l'elmo e gli abiti per due "regazi" che lo dovevano servire nell'occasione<sup>39</sup>.

Il matrimonio, nel 1468, con Bona di Savoia, cognata del re di Francia, impresso una svolta nella vita di corte verso il lusso e una sfrenata ostentazione<sup>40</sup>. Per le sue nozze il duca, non solo accresce il corpo dei camerieri portandoli a 70, ma li veste con broccati d'argento e drappi spendendo 12.000 ducati; e nella stessa occasione anche la nave ducale, il bucintoro, era stata foderata di fuori con cremesi ricamato con le insegne ducali<sup>41</sup>. In questo caso specifico, lo sfoggio di preziosi tessuti e di una corte numerosa, era dovuto alla presenza degli ambasciatori francesi e al desiderio, come precisa lo storico Bernardino Corio, di "comparere degnamente".

---

Calabria: << cum un vestito de cetanino raso negro cum maniche strette et la coda molto longa et un mantelletto curto de dalmascho bianco ale spalle>>. Nella lettera n. 14 (1468 settembre 9) si descrive l'abbigliamento della duchessa Bona: << vestita ala millanese cum un mantellino de broccato d'oro bianco; havea la colana da le perle e robini, in testa el fermaglio da la perla grossa cum el salasso, poi una rete de perle molto grosse>>. Nella lettera n. 4 (1468 febbraio 1) si descrive una festa a corte in cui i cortigiani sono vestiti in *cetanino raso alexandrino*, in *cetanino raso turchino fodrati de drappo d'oro cremisino*, e dieci di loro hanno ricami fatti con perle grosse alle maniche e alle calze. Nella lettera n. 7 dell'8 febbraio i fratelli del duca con due accompagnatori vestivano <<de raso verde e calze verde cum mantellini tuti aperti suxo la spalla de raso cremesi, cum capelli grandi in testa. Dreto loro venero XII altri de questi del signore tuti vestiti ad una livrea cioè como è depincto lo ill.mo quondam duca Zohanne Galeazo suxo la sala a Pavia cum vestitelli asetati de damasco bianco dala cintura in suxo, e dal mezo in zoso de turchino frapati cum le calze turchine e capelli in testa cum una penna bianca e due de fasano, che fu un bello vedere. Venne dreto domino Zohanne Aluise Visconte cum X compagni tuti cum turche de dalmascho alexandrino e doppo che hebero ballato un pezo misero zoso esse turche e tuti rimasero in vestidi de damasco bianco cum la manicha dritta cum una lista verde al longo rechamata de perle, cum le calze etiam bianche>>.

<sup>37</sup> *Carteggio degli oratori*, Vol. VIII, lettera n. 10 (1468 aprile 25). Nell'agosto dell'anno successivo il duca ordinava che nessuno vestisse la sua divisa "bianco e morello" o quella in uso ai famigli d'arme: "la divisa delle corone con le palme" (ASMi, *Registri Panigarola*, 8, pp. 276-7).

<sup>38</sup> ASMi, *Sforzesco*, 894, 1470 giugno 9 e *Sforzesco*, 1612; G. Porro (a cura di), *Lettere di Galeazzo Maria Sforza*, in "Archivio Storico Lombardo", V (1878), pp. 107-129, 254-274, 637-668, e "Archivio Storico Lombardo" VI (1879), pp. 250-268, p. 264

<sup>39</sup> ASMi, *Sforzesco*, 1483.

<sup>40</sup> ASMi, *Registri delle Missive*, 83 c. 327v. 1468 giugno 20

<sup>41</sup> *Carteggio degli oratori*, vol. VIII, lettera n. 99, 1470 agosto 3: <<Ha fato tagliare tanti brocati d'argento e presi tanti drappi per vestirli, e così molti altri suoi che ascendono a ducati XII milia e fa fornire il suo bucintoro di fuori tuto di cremusi ricamato a sua divisa che entra in questa summa, e se intende però che sua excellentia fa questo per la venuta di questi ambasciatori di Franza per potere comparere degnamente>>.



A partire dal 1470 Zaccaria Saggi, l'ambasciatore mantovano residente a Milano, ci ha lasciato preziose descrizioni della vita di corte, importanti soprattutto per l'abbigliamento, che in alcuni casi si ispirava alle rappresentazioni dipinte nel castello di Pavia<sup>42</sup>. Galeazzo Maria, che appare attratto fin da giovane dalle novità in fatto di moda, basta ricordare le lettere scritte da Mantova nel 1463<sup>43</sup>, non esita a farsi prestare il vestito d'oro di broccato fatto a groppi con la correggia d'oro di Giovanfrancesco Gonzaga, donando in cambio un vestito di *panno d'oro alessandrino alto e basso rizato*, cioè un prezioso velluto riccio a due altezze intessuto d'oro di colore azzurro, con le maniche staccate, foderato di zibellini e con una correggia d'argento<sup>44</sup>. Sempre Galeazzo aveva fatto fare per sè e per Bona due turche con 20 *balassi* ciascuna collocati sul davanti a mo' di bottoni con le asole contornate da grosse perle<sup>45</sup>. Il consumo di seta spinge il duca a emanare un decreto affinché si incrementino le coltivazioni di gelso: ogni 100 pertiche di terra possedute si dovevano piantare almeno cinque piante di "moroni" "havendosse li vermi fano la setta ad nutrire passare et vivere de le folie de moroni"<sup>46</sup>.

Non solo l'abbigliamento del signore e della sua famiglia, ma anche quello del personale di corte appare curato nei minimi particolari: il tipo di tessuto, il colore, il taglio delle vesti, le insegne ricamate, come si evince da alcuni documenti e in particolare da quel registro di lettere, tutte sottoscritte dal segretario Gabriele Pagliari, che il duca invia nel 1475 ora a Gottardo Panigarola, lo spenditore addetto al guardaroba, ora a Giovanni da Novate, il tesoriere di camera, il solo registro di questo tipo giunto fino a noi e ampiamente regestato a fine Ottocento. Si tratta di materiale di grande interesse sia per la descrizione usata nelle divise di corte, sia per conoscere l'abbigliamento dei cortigiani, ma soprattutto per delineare la complessa personalità del duca: attratto dal lusso, lontano da ogni parvenza di risparmio, esteta raffinato che progetta attentamente gli abiti dei capisquadra, i vestiti dell'amante, il mantello al ginocchio "da buttare fora le braza", che rivede i progetti del pittore Costantino da Vaprio incaricato di disegnare le bandiere per la festa annuale di S. Giorgio, controlla personalmente i tessuti richiesti, che ora approva, ora rimanda indietro; notevole l'attenzione ai dettagli: dai diversi tipi di guanti, alle calze, alle berrette da capo, ai 400 pannicelli da naso, alle 300 braccia di tela di Reno per le camicie, ma anche al broccato che ricopriva la tomba dell'avo Filippo Maria nella chiesa Maggiore di Pavia<sup>47</sup>. E questa cura per l'apparire è presente fin dal giugno 1468, cioè al momento delle nozze, allora

<sup>42</sup> *Carteggio degli oratori*, vol. VIII, lettera n. 217 (1471 giugno 25): << Sua excellentia ha fato far certe camore di raso turchino a stelle d'oro per la persona d'essa madonna e di parecchie altre de le sue e vuole che vaddino tute con li capelli giù per le spale...et ha tolto questo abito e portatura da capo da la duchessa Margarita la quale è dipinta ne la sala del castello di Pavia a quel modo. Credo lo facci anchora per incitare l'appetito, lo quale non puote però essere grande per non se lo lassar venire>> e lettera n. 219:<< Oggi ho visto questa prefata madonna con le sue donzelle vestite in uno altro abito nuovo e portatura nuova di testa a la forma de quelle donne che sonno dipinte in castello, che invero mi pareno star benissimo>>. Sull'uso di portare i capelli sciolti da parte di Beatrice d'Este, moda riconducibile al secolo precedente come testimonia la lettera dell'ambasciatore mantovano, si veda G. Butazzi, *Mode e modelli del tardo Quattrocento alla corte sforzeca: qualche riflessione*, in *Seta Oro Cremisi*, pp. 25-8, p. 28.

<sup>43</sup> Ora in BNP, *Manoscritti italiani*, 1589, c. 149. descrizioni di abiti del duca e di Drusiana, *Ivi*, cc. 221 e 238. In BNP, *Manoscritti italiani*, 1590 si veda da c. 13 la descrizione della *scherpa* di Drusiana a partire dal vestito di broccato d'oro del valore di 430 ducati, a finire con le acconciature in veli, reti di perle ecc. per un valore superiore a 8.000 ducati.

<sup>44</sup> *Carteggio degli oratori*, vol. VIII, lettera n. 137 (1470 novembre 10): <<...questa sera anday acorte e trovay l'excellentia del signore havea spogliato lo illustre domino Zohan Francesco e toltoli il suo vestito di broccato d'oro fatto a groppi, quello che vostra signoria fece fare, e se l'havea messo indoso....e così gli tolse la correggia sua fornita d'oro....El signore gli donò uno bellissimo vestito di panno d'oro alexandrino alto e basso rizato con le maniche a parte, frodato di gibellini et una correggia d'argento.....>>. Sul tessuto che riproduceva i "gropi" o nodi infiniti si vedano nel catalogo a stampa *Seta oro cremisi* i saggi di Chiara Buss p. 55 e p. 87. Sulle cinture invece A. Zanni, pp. 122-125. Le fodere in pelliccia sono usuali a corte; in un documento senza data, del 1470-1, conservato in ASMi, *Comuni*, 53, "lettere che mandemo a Gotardo Panigayrola per commissione facte per el nostro ill. mo Signore..." viene ordinato un vestito di broccato d'oro cremesino fatto alla mantovana foderato di martore per mons. Luigi di Saluzzo. Il duca per il viaggio a Firenze si era fatto fare un vestito di velluto morello foderato di zibellino, uno di broccato d'oro rizo morello foderato di ermellino, una turca di damasco cremesino, mentre il sescalco Giovanni da Castelnovate aveva avuto per l'occasione un vestito di velluto morello con fodera di martore invece che di lardirolo, e con le maniche a guarnazono.

<sup>45</sup> *Carteggio degli oratori*, vol. VIII, lettera n. 151 (140 dicembre 14).

<sup>46</sup> ASMi, *Registri Panigarola*, 8, pp. 342-3.

<sup>47</sup> Porro, *Lettere*, il broccato è d'oro (morello, cremisi, celeste e bianco) o d'argento (celeste, verde), il damasco di broccato d'argento ora è verde, ora è celeste con le insegne: le secchie e i leoni; il velluto (morello, negro, verde, cremesino) invece riporta le insegne ducali: il "fazolo" (cioè il fazzoletto), l'arco....Sulle imprese riprodotte nei tessuti si vedano i saggi di C.

i camerieri di camera vestivano uno zupone di cotonino raso cremisi, una giornea con le frange di velluto morello piano e calze con una rosa *scarlata*; per tutti gli altri camerieri invece il zuppone era in cotonino raso verde e la giornea in velluto cremisi figurato<sup>48</sup>. In un elenco successivo, databile al 1471 sulla base dei nomi registrati, i 18 camerieri di camera portavano un zuppone di velluto morello, un mantello, un paio di calze, un “gheleretto” senza maniche e una beretta; tutti gli altri camerieri invece erano privi del *ghelero*<sup>49</sup>. Nel novembre del 1472 per 17 camerieri di camera ordina un vestito di broccato d’argento cremisino lungo fino a mezza coscia con la fodera e i profili di martora, belle frange, maniche a guarnazone e uno zupparello ancora di broccato d’argento celeste lungo *al modo ducale consueto*; ma quattro di loro, creati cavalieri (Antonietto Campofregoso, Geronimo Beccaria, Pietro Birago, Sigismondo di Boemia) avranno le medesime vesti tessute in broccato d’oro. L’oro e l’argento evidenziano perciò le differenze di status ai livelli più alti della corte. Nel 1475 il neofavorito Francesco Pietrasanta, cameriere di camera, nominato cavaliere, avrebbe avuto una giornea di zettonino raso celeste ricamato in oro con le imprese dei leoni e dei buratti.

Le vesti, diverse per tessuto, colori, insegne ricamate differenziano anche l’esercito: i famigli, le lance spezzate, i balestrieri a cavallo, i ragazzi, i galuppi, gli staffieri. Ovviamente si distinguono per ricchezza le divise dei comandanti; se i soldati della famiglia vestivano di panno con il quarto rosso di tessuto di scarlata, i capisquadra vestivano di velluto con l’insegna delle corone nel quarto rosso. Mentre i capi delle lance spezzate erano in velluto con l’impresa del semprevivo, i quattro governatori delle lance portavano la stessa divisa in velluto con la stessa insegna, ma ricamata e tempestata. I fratelli del duca invece, tutti in velluto, si distinguevano per l’insegna: Filippo il cane, il duca di Bari le moraglie, Ludovico lo scopino<sup>50</sup> e Ottaviano il piumaglio. Gli staffieri di Galeazzo portavano uno zupparello (verde o celeste) e una giornea con la biscia, mentre quelli di Bona nel quarto rosso della giornea invece della biscia avevano la sempreviva.

La cura che mostra per la cappella musicale (aveva assunto 40 cantori, ripartiti in 18 di camera e 22 della cappella)<sup>51</sup> lo porta nel 1472 a ideare per Pietro da Olli, musicista e cameriere di camera, e per gli altri cantori, una turca in velluto piano morello, lunga, foderata di volpe, con profili di martora alla foggia francese, e, ancora alla francese, era lo zupparello di velluto piano cremisi; pochi anni dopo, nel marzo 1475, ordinava che i cantori indossassero uno zupparello di zendale, un vestito lungo di panno, semplice o foderato di bombace, lasciava la scelta del colore: fior di pesco, o turchino, o verde sambugato, ma tutti dovevano essere confezionati con lo stesso colore<sup>52</sup>. E l’attenzione di Galeazzo

---

Buss nel catalogo a stampa *Seta Oro Cremisi*, pp. 53-61 e pp. 70-3 (Melagrane e mele cotogne), pp. 78-81 e 97-103 (La sempreviva), pp. 94-6 (I tizzoni).

<sup>48</sup> ASMi, *Registro Missive*, 83, c. 327 v, 1468 giugno 20.

<sup>49</sup> ASMi, *Sforzesco*, 1603.

<sup>50</sup> Il Moro fin dal maggio 1467 aveva chiesto alla madre un vestito con questa insegna ed il permesso di poterla dare ai suoi cortigiani. La scopetta che compare nel paliotto del Sacro Monte di Varese è presa in esame da Marina Carmignani, nel catalogo a stampa, p. 148.

<sup>51</sup> Significativa in proposito questa lettera dell’ambasciatore mantovano del 1473 febbraio 5, trascritta da Francesco Somàini: *Sua illustrissima signoria ringratia assay vostra signoria de l’opera fata di quello tenorista, et ha gran voglia di haverlo, e dice che a li tenoristi dà ducati 12 il mese di provisione, e che così darà a luy, e ch’el venghi pure sicuramente che lo accepterà per ogni forma. Per certo sua excellentia ha fato grandissimo principio in questi cantori, e gli spende grossamente. Ha donato ad uno solo quel che vale ducati 4.000 in una casa, possessione, in denari e vestimenti, e tuta via li dona, et halo fato suo camoriero di camera: è homo giovine di 24 anni, et è da Legie d’Alemagna, quella che fue distrutta per lo duca di Borgogna; è tenorista e bonissimo, et ha moglie. Ha donato anchora ad alchuni altri case in Milano da 700 et 800 ducati l’una, et ha scritto a Roma per potere impetrare dal papa che ogni vescovo di queste sue città principale, che è Milano, Pavia, Novara, Cremona, Piasenza e Parma, possi conferire beneficii per fin a la summa di 300 ducati per città a fine di poterli dare a cantori, per far che ogni città di queste habbi una capella di cantori nel duomo. E dice che oltra li 300 ducati de beneficii darà de l’entrate sue da quelle terre il resto de la provisione che bisognerà a detti cantori, e sopra ciò ha scritto caldamente in corte. E dice volere suscitare la musica in Italia. E poy starà a sua excellentia di ellegere sempre di tante capele li migliori cantori che gli seranno, et a questo modo sua signoria verrà avere la sua capella avvantaggiata e miglior de l’altre. E poy, quando gli verrà voglia di sentire un grande romore, manderà per tuti e faràlli cridare ad un tratto per modo che le voce n’anderanno fin al cielo. Io, signor mio, come gran musico, sonno spesso stato giudice di questi cantori e capella, e tuti questi di sonno stato il tuto. Sui cantori sforzeschi si vedano le recenti ricerche condotte da L. Matthews e P. Merkley.*

<sup>52</sup> ASMi, *Sforzesco*, 909.

Maria non si rivolge solo ai cantori: per i canettieri vuole uno zupone di pignolato, un paio di calze alla sforzesca, una giornea con il disegno nel quarto rosso di un complicato laccio che trattiene un cane. Nel 1471 il duca, che aveva accumulato debiti per 13.000 ducati con artigiani milanesi, decide di andare a visitare Lorenzo de' Medici e parte accompagnato, come scrive Bernardino Corio<sup>53</sup>, dai principali feudatari, dai consiglieri, dai cortigiani stipendiati (vestiti di velluto e di finissimi drappi di seta), dai camerieri (40 dei quali portavano una collana d'oro del valore di almeno 100 ducati) con splendidi abiti ricamati, 50 staffieri vestiti metà con panno d'argento e metà con seta, 12 carrette coperte da drappi d'oro e d'argento con le insegne ducali e allestite con materassi e piumazzi di drappo d'oro *rizo sopra rizo*, alcuni in argento, altri in raso cremesino, infine 2.000 cavalli, 200 muli, ricoperti questi ultimi con una coperta di damasco bianco e morello e con le insegne ducali ricamate in oro fine e argento, 500 paia di cani da caccia, molti falconi e sparvieri. I dati numerici riportati da Corio nella Storia di Milano, pari ad una spesa di 200.000 ducati, sono certamente esagerati anche perché l'opera gli era stata commissionata dal Moro per celebrare la dinastia sforzesca, ma non sono poi così lontani dalla realtà. La documentazione archivistica rimasta attesta infatti che i cavalli furono 1101, i muli 158, le persone del seguito così ripartite: 30 tra parenti, ecclesiastici e gentiluomini, 12 cortigiani, 34 camerieri, 6 sottocamerieri, e poi cantori, pifferi, trombettisti, sarti e barbieri, canettieri e uccellatori, stambecchinieri, medici, confessori e cappellani, Cicco, il primo segretario con la cancelleria segreta, 12 cavallari per portare la posta, gli oratori del re di Napoli, del marchese di Mantova, del duca di Modena, del marchese del Monferrato<sup>54</sup>. Non sono note le vesti indossate dal duca, se non per un vestito di broccato d'oro rizo di colore morello, foderato di ermellini ed un vestito di velluto, ancora morello, ma foderato di zibellini<sup>55</sup>. Si trattava di una visita di carattere politico militare, come ben spiega Fubini<sup>56</sup>, una visita particolarmente sfarzosa allo scopo di impressionare soprattutto il circolo di Lorenzo. Oltre al racconto fattone dal Corio sono rimasti i resoconti di due ambasciatori del marchese di Mantova, l'uno, Bartolomeo Bonatto presente a Firenze, l'altro Zaccaria Saggi, il residente a Milano che aveva accompagnato il duca, che sembra opportuno mettere a confronto perché complementari:

a) *Prima venero tucti li familii de gentilomini vestiti de veluto verde, poi li cariaggi del Signore et de Madona coperti de veluto et damaschino a la devisa biancho et morello cum le arme sue aquartirate cum quelle de Franza et la corona de supra, et fureno 80 muli, et ogni paro havea una coperta de veluto et l'altra de damascho; dreto tucti gli era due carecte de Madona cum le coperte usitate già nove de broccato d'oro cremesino.....dreto gli era poi li pagii et cavalli del Signore et Madona, tucti cum selle et fornimenti de broccato richissimi; dreto li gentilhomini et li fratelli, poi sua Excellentia in mezzo de lo ambasciatore del Re...et de quello de' Venitiani, dreto poi ...madona Duchessa ad cavallo cum le sue done.*

b) *Sua Excellentia havea indosso un ghellero di raso celestro tuto pieno di gigli d'oro et al collo il balasso grande che fue di Vostra Signoria<sup>57</sup>, montata sul Todeschino col fornimento d'oro e con la sella celestra ricamata e così il fornimento, la ill. Duchessa similmente vestita pur a gigli d'oro. ...primi andarono tuti li famigli de la corte, poy li cariaggi de' cortesani, poy li famigli de li fratelli del Signore, cioè quelli che erano vestiti de veluto, poy 80 muli da soma con le coperte da setta bianche et morelle con l'arme rechamate; derietto a questi li regazzi del Signore con li cavalli de la persona di Sua Signoria e così quelli de Madonna; et erano li regazzi con ghellieri di veluto verde con l'arco ricamato s'una manicha; li cavalli tuti con selle de brocati d'oro et d'argento de più colori e sorte e di veluti, et erano a numero circha 40 in 50, e quelli di Madona circha a dodici con selle recamate d'argenterie e di brocati e veluti, e così li regazzi ben in ordine con ghellieri di veluto verde con la sempre*

<sup>53</sup> B. Corio, *Storia di Milano*, Torino Utet 1975, vol. II, p. 1380.

<sup>54</sup> ASMi, *Sforzesco*, 898.

<sup>55</sup> ASMi, *Sforzesco*, 1483, 1471 giugno 13 e luglio 3; Gottardo Panigarola, ovviamente, non li aveva ancora pagati.

<sup>56</sup> R. Fubini, *In margine all'edizione delle "Lettere" di Lorenzo de' Medici*, in *Lorenzo de' Medici. Studi* (a cura di G. C. Garfagnini), Firenze, Olschki 1992, pp. 167-232.

<sup>57</sup> Compare in un appunto di uscite del 1470 agosto 16 per la somma ducati 12.000 (ASM, *Sforzesco*, 1612) ed è citato anche in ASMi, *Sforzesco*, 1483, dove si dice che la gioia viene acquistata per l'arrivo degli ambasciatori del re di Francia. Ne' questo era l'oggetto più prezioso; infatti possedeva un balasso con lo spigo già di Alfonso di Aragona, che indossa nel ritratto del Pollaiuolo e che sarà impegnato in più occasioni dal Moro, ad esempio nel 1485 per pagare il Marchese di Mantova e nel 1499 a Giovanni Beolco per 25.000 ducati. Nel maggio del 1475 Galeazzo Maria scriveva a Lorenzo il Magnifico chiedendogli in vendita il *balasso* chiamato "libro", già di Alfonso d'Aragona, per farne dono a Lucia Marliani.

*viva s'una manicha. Dietro a questi li trombetti...poi li gentilhomini adobati e ben vestiti, poi quelli del Consiglio, poi i fratelli misti agli ambasciatori...poi il Signore ....poi tre carrette, l'una coperta di panno d'oro, l'altra di broccato d'oro e l'altra da bussola, e ultimo loco sei muli con le coperte bianche e morelle sopra cerchi che portavano le donne servente de la ill. Madonna Bona.*

Lo sforzo economico era stato notevole, ma non altrettanto lodevole si era mostrato Galeazzo Maria nei pagamenti se a novembre dell'anno successivo lo spenditore ducale Gottardo Panigarola, elencando alcuni debiti contratti per ricamare “8 tabarri con i ducali e le secchie e 44 gheleri di velluto verde tempestati d'argento con frange e pomellata d'argento ad uso dei camerieri” per 10.327 ducati, scriveva al duca che cercava di tenere i creditori lontani<sup>58</sup>.

La visita al Medici era stata occasione per aumentare la collezione di gioielli, che Galeazzo Maria aveva iniziato acquistando quelli della madre e facendo lavorare, in occasione del matrimonio, sontuose collane con i simboli araldici per Bona<sup>59</sup>. E altrettanto ricche e importanti sono le otto collane, ancora con i simboli araldici, secondo l'uso del tempo<sup>60</sup>, e con preziosi pendenti, commissionate nel novembre 1472 a sette artigiani milanesi<sup>61</sup>. La voce gioie compare nel bilancio del 1476 per l'astronomica cifra di ben 45.900 ducati, 30.000 dei quali risalivano all'anno precedente, quando aveva comprato gioie per 26.000 ducati dal mercante veneziano Marino Giorgi<sup>62</sup>.

Nel 1472, Galeazzo Maria, imitando il marchese di Mantova e il duca di Ferrara, decide di affrescare i castelli di Milano e di Pavia<sup>63</sup>; il programma pittorico prevede rappresentazioni di vita come le scene del matrimonio di Galeazzo Maria, la duchessa Bona che gioca con le dame alla presenza di alcuni suoi cortigiani, oppure ritratta con il marito, il figlio primogenito, balia e nutrice, e anche mentre è servita a tavola ecc. Nella facciata del castello di Milano invece doveva essere dipinto il duca con la corte, i

---

<sup>58</sup> ASMi, *Sforzesco*, 1483.

<sup>59</sup> Sui gioielli si veda oltre a P. Venturelli, *Gioielli e gioiellieri milanesi. Storia, arte, moda (1450-1630)*, Silvana editoriale, Milano 1996, P.G. Pisoni- M. P. Zanoboni, *I gioielli di Gian Galeazzo Visconti*, in “Archivio Storico Lombardo” 1995, pp. 333-396. Per le fonti archivistiche su Bianca Maria ASMi, *Sforzesco*, 1483; per Bona si veda la trascrizione in Zanoboni, *Produzione, commercio*, pp. 178-9 e Venturelli, *Smalti*, pp. 86-7, 96-7, che ne ricorda alcune: una lavorata con 23 motivi con l'impresa dei leoni con le secchie, una con 22 aquile, un'altra con 33 cani e pini (un'impresa già di Bernabò, poi di Galeazzo II), una con 36 balle ed elmi. Anche l'ornamento da testa di Bona raffigurava imprese e insegne della casa milanese: il monte con l'aquila, l'arco con i rubini e i diamanti, il leone con le secchie.

<sup>60</sup> In ASMi, *Sforzesco*, 1483, si ricamano in argento le semprevive negli abiti della famiglia e degli aulici della duchessa Bona. Ovviamente alcune imprese erano ricamate riccamente e impreziosite di pietre preziose, come alcune maniche di Galeazzo Maria con migliaia di perle e le imprese dei raggi e delle colombine che portavano dei rubini nell'occhio delle colombe. Venturelli, *Smalti*, pp. 96-7 riporta la descrizione dei gioielli del Moro e fa notare che nel corredo di Bianca Maria sposa dell'imperatore Massimiliano, compariva una collana con il disegno dei semprevivi, , insieme a due gioielli che avevano rispettivamente l'impresa del fazzoletto e il leone con le secchie; inoltre Bianca Maria Sforza è ritratta dal de Predis (nel quadro oggi conservato alla National Gallery di Washington) con un pendente sulla testa che riproduce l'emblema ludoviciano della scopetta. Si veda in proposito P. Venturelli, “*I vasi argentei con bel smalto et oro da lui già fatti con mirabil spesa*”. *Oggetti preziosi in relazione al Moro e al tesoro sforzesco*, in “*Io son la volpe dolorosa*”. *Il ducato e la caduta di Ludovico il Moro* (a cura di L. Saita), in “*Libri e Documenti*”, XXVI (2000), pp. 39-52.

<sup>61</sup> Sono così descritte dall'ambasciatore mantovano al marchese che ne avrebbe dovuto riceverne una in dono *Questa sera a casa mi sono imbatuto in maestro Donato gioielliere, et hòlo examinato assay intorno a questi colari che fa fare l'excellentia del signore. Il quale me dice ch'el primo e più degno si è fato a lione con li fuochi e sechie et è una bellissima cosa e peserà onca 34 vel circha et haverà nel pendente uno balasso di valsuta de ducati 800 e forse più. Il secondo serà fato a cimiere che l'appella piumagio (cioè il ramo di palma e quello di ulivo) e serà del medesimo peso et haverà nel pendente un balasso pur di minor pretio del primo. Il terzo dice che è fato a corone e di minor peso, e così il balasso di minor pretio. Il quarto fato a raggi e colombine. Il quinto a paneselle (si tratta dell'impresa del fazolo o capitergium cum gassa che ricordava il velo posto sulla testa di Giangaleazzo Visconti prima di essere incoronato duca nel 1395). Il sexto a brivi. Il septimo ad anelli bianchi e morelli (sono i colori sforzeschi), et tuti questi peseranno mancho che serà possibile, e così li balassi dei pendenti verranno diminuendo di pretio fin a la summa de ducati 300 in 400. L'ultimo, che è l'octavo, serà fato a bisse, e questo, per non si essere potuto far più leggero, peserà onca 5, e crede luy ch'el signore se ne corucierà col maestro. Hora vostra signoria è chiara di che peso serà il colaro suo, che è il primo.* (ringrazio Francesco Somaini per la trascrizione). La collana con le colombine e lo zaffiro pendente sarà donata al re di Dacia, cioè di Danimarca, in occasione della sua venuta nel marzo del 1474 (Venturelli, *Smalti*, p. 125 n. 142). Si conserva in ASMi, *Sforzesco*, 1612 un raro documento (cit. anche in Venturelli, *Smalti*, p. 86) che riporta i nomi degli orefici, il costo per l'oro impiegato e per la lavorazione di queste collane.

<sup>62</sup> Per mercanti genovesi ASMi, *Sforzesco*, 1602, per il Giorgi ASMi, *Sforzesco*, 1461

<sup>63</sup> Galeazzo Maria voleva essere ritratto a tavola sulla facciata del castello di Milano con il servito d'oro, del valore di ben 10.000 ducati.

condottieri, i funzionari più importanti, gli staffieri, i camerieri armati, i cortigiani disarmati, gli ambasciatori, e, a seguire, un secondo quadro con i famigli d'arme armati e il cancelliere Orfeo da Ricavo che teneva in mano la lista delle gentedarme. Nelle sale interne: scene di caccia con cani e cervi, gli antenati viscontei a partire da Giangaleazzo, ma anche il sescalco Piceto con gli occhiali che stava scegliendo il posto dove apparecchiare<sup>64</sup>. Ebbene, anche in queste pitture particolare attenzione è data alle vesti: non solo la duchessa viene rappresentata, dopo le nozze, quando si reca a Pavia e qui muta l'abito "francese" con quello di foggia lombarda, ma i cortigiani indossavano vestiti di broccati d'oro e d'argento, velluti damaschini e zetonini di diversi colori, mentre i famigli d'arme vestivano le giornee con le corone.

Nel 1473 il duca conosce Lucia Marliani<sup>65</sup>, una nobile milanese di cui si innamora follemente, tanto da costringerla a lasciare il marito e a nominarla contessa di Melzo dopo la nascita di un figlio. E soprattutto, da subito la ricopre di gioielli e di vesti preziose: *l'ha vestita de molte vestimente de brochati d'oro, di damaschi cremesi, bianchi, beretini e di altri drappi de setta de diversi colori, per modo che la è vestita como una reina* scriveva il 27 dicembre 1473 l'ambasciatore mantovano; e abiti sontuosi e curatissimi nei più minuti particolari sono commissionati da Galeazzo Maria a Gottardo Panigarola nel 1475<sup>66</sup>, come mostra il già citato e unico registro di lettere inviate dal duca al responsabile della drapperia ducale.

Specchio del lusso e dello sfarzo imposto sono le spese di corte indicate nei pochi bilanci preventivi rimasti<sup>67</sup>, che mostrano una crescita esponenziale; infatti se il solo "piattello", cioè le spese per alimenti, si raddoppia dai 13.000 ducati del 1469 ai 28.000 del 1476, il complesso delle uscite (comprendenti alimentazione, vestiario, spese per canettieri, cantori e cortigiani) registra: 54.000 ducati nel 1469, 92.000 nel 1470, 103.000 nel 1472. Sempre questi bilanci permettono di conoscere l'ammontare della spesa per i tessuti, una voce che si accresce nel tempo perchè gli acquisti non cessano anche se i mercanti non vengono pagati. La spesa di 9.596 ducati per velluti del 1469, diventa in successione 37.000 (ma in questo caso si tratta di stoffe consegnate al duca nel 1468 e 1469); e le cifre salgono a 23.397 ducati nel 1472, 26.397 l'anno dopo e ben 53.000 nel 1475<sup>68</sup>, pari in quest'ultimo anno al totale delle spese di corte dell'anno 1469. Nel 1476 ai piattelli del duca (ducati 28.834), della moglie (ducati 38.810), alle spese per i cantori (5.000 ducati), per cani e uccelli (8.000), per le elemosine (ducati 4.000), si aggiungono i 15.900 per gioielli dell'anno in corso, i 30.000 per gioielli avuti l'anno precedente e i 53.000 destinati a Gottardo Panigarola per tessuti già acquistati. Il 1475 perciò appare l'anno di maggiori spese per la corte, spese i cui pagamenti sono differiti di ben due anni: si creano in questo modo le condizioni che

---

<sup>64</sup> Per la produzione degli occhiali e il commercio nel Medioevo si veda la splendida ricerca di V. Ilardi, *Renaissance vision from spectacles to telescopes*, American Philosophical Society, 2007.

<sup>65</sup> La relazione tra il duca e la nobile milanese è stata di recente oggetto di studio: F. Leverotti, *Lucia Marliani e la sua famiglia: il potere di una donna amata*, in L. Arcangeli e S. Peyronel, *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma Viella 2008, pp. 281-312; ma si vedano anche gli articoli di Sergio Villa in *www. Storia in Martesana*.

<sup>66</sup> Archivio Storico Civico di Milano- Biblioteca Trivulziana, 1384. Ricordiamo, ad esempio, le 34 braccia damaschino bianco e altrettante di berrettino, oppure lo "zetonino raso morello per un vestito lungo, a maniche corte con braccia 5 di tela rossa, once 1 seta morella, 12 paia di anelli dorati, trenette di seta morella senz'oro e corde per allacciare e, in abbinamento, zetonino raso morello per un mongino foderato di zendale rosso". E un'altra ordinazione del 1 aprile in previsione della festa di San Giorgio: broccato d'oro bello, di colore bianco per una camora e un mongino; e poi dieci mongini: cinque in broccato celeste, bianco, verde, cremesino e morello, tre in damasco bianco, morello, cremesi, uno in raso celeste e uno in terzanello cremesi. Cinque dovevano essere in oro e cinque in argento secondo il tessuto che si fosse trovato, ma avrebbero dovuto essere degli stessi colori indicati e le vesti dovevano essere foderate di *sendale*. Qualche mese dopo ordina per Lucia una turca di terzanello cremesino con le maniche strette da portare sulla camicia e per l'inverno tre mantelli alla castigliana di terzanello nero, morello e cremesi, foderati di *sendale* rosso e cuciti con seta.

<sup>67</sup> F. Leverotti, *Scritture finanziarie dell'età sforzesca*, in "Squarci d'archivio sforzesco", Mostra storico documentaria, Milano-Archivio di Stato 1981, pp. 123-137.

<sup>68</sup> Per il 1469 il bilancio riporta la voce *veluti havuti da diversi (Sforzesco, 1603)*; per il 1470 (*Sforzesco, 1603*): *per Cristoforo Barbarino per panni dati alla festa di S. Giorgio ducati 8.333, per detto Cristoforo per la festa della Duchessa e per la duchessa vecchia 14.774, per detto Cristoforo per la giostra 12.000, per Giacomo Moneta, Giovanni della Croce e Giovanni Peragallo ducati 2.0008*; sempre in quest'anno compaiono anche ducati 3.000 per collane. Per il 1472 (*Sforzesco, 1603*) si prevedono di pagare 23.624 ducati di velluti avuti l'anno precedente; per il 1473 si veda il bilancio conservato in *Sforzesco, 1483, fasc. 7: per velluti et brochati havuti per Gotardo ducati 19.397 et per debiti vecchi ducati 5.000, item al dicto Gotardo ducati 2.000*. I 53.000 ducati spesi da Gottardo nel 1475 sono riportati nel bilancio del 1476, G. Porro Lambertenghi (a cura di), *Preventivo delle spese del ducato del 1476*, "in Archivio Storico Lombardo", V (1878), pp. 130-134.

portarono all'assassinio del duca nel dicembre dell'anno successivo, ad opera dei cortigiani soggetti ad una pressione fiscale senza precedenti e costretti a cedere il passo ai favoriti di turno.

Nessun dubbio che queste enormi committenze di corte avessero incrementato e sviluppato

la locale industria di pregiati tessuti auroserici. Anzi, questo materiale negli anni di Galeazzo Maria viene impiegato anche per ricoprire i manoscritti, come mostra ad esempio uno dei cataloghi della biblioteca ducale conservata nel castello di Pavia. Dei circa mille volumi, per lo più risalenti all'età viscontea, la maggior parte era in cuoio rosso, pochissimi erano in cuoio di altro colore (morello, verde, giallo, nero e bianco), tranne un manipolo degli anni '70 coperti in velluto verde, in "cotonino", e due in "citionino cremisino"<sup>69</sup>. In velluto con l'impresa dei semprevivi è il codice di falconeria redatto per Francesco Sforza nel 1459 opera di Antonio da Lampugnano, cognato e allievo di Giacomo da Caponago, che riporta in una pagina miniata rappresentante una scena di caccia l'impresa sforzesca dello sparviero che esce dal sole per gettarsi sulle anatre che volano sopra uno stagno<sup>70</sup>. Di velluto cremisi, con le serrature che portavano l'insegna del "fazolo", costato ben 2.000 ducati, era anche l'ufficiolo di Filippo Maria Visconti che era stato rubato alla morte del duca; mentre nel 1472 Galeazzo Maria ordinava per la cappella ducale del castello di Milano libri coperti in velluto *cremexino* e con rifiniture in argento<sup>71</sup>.

L'aumento delle spese riguardanti l'abbigliamento aveva richiesto anche una nuova organizzazione degli uffici responsabili. Al tempo di Francesco Sforza, il cancelliere Zanino Barbato, preposto alle entrate e spese della corte, era affiancato da sei cancellieri, due coadiutori e tre amministratori della drapperia ducale<sup>72</sup>. Nel maggio 1466 il Barbato, accusato di malversazioni, fu licenziato, processato e costretto a pagare una cospicua somma di ducati. Anche Bartolomeo dei conti da Cemo, tesoriere di camera dal 1465, responsabile del guardaroba di corte, costretto fin dal '68 ad anticipare di tasca propria per le vesti di Bona, sindacato una prima volta nel 1469, riconfermato, fu allontanato definitivamente nel febbraio del 1473. Il da Cemo, che tornò a corte come aulico nel 1477 subito dopo la morte di Galeazzo Maria, e dal 1481 fu nominato maestro delle entrate ordinarie, aveva sposato nell'ottobre 1467, per volontà di Galeazzo Maria e con l'opposizione della famiglia, una ricca ereditiera, la sola figlia ed erede di Girolamo Lampugnani e di Giovanna di Oldrado Lampugnani, nipote perciò di Piero di Bartolo, e proveniente da una famiglia legata al mondo dei setaioli. Non è da escludere che il duca avesse voluto queste nozze anche in ragione dell'incarico a corte dato a Bartolomeo.

Era responsabile delle spese di corte, dal 1472, il segretario Gabriele Pagliari, già famiglia cavalcante dal 1468, uomo "nuovo", di stretta fiducia del duca, nominato capo della cancelleria finanziaria al posto del Barbato, incaricato temporaneamente anche della tesoreria generale alla morte di Antonio Anguissola. Pagliari condivise l'incarico di responsabile delle entrate straordinarie con il cancelliere Giacomo Alfieri, altro uomo nuovo, che Galeazzo Maria volle far sposare con Orsina, la sorella del tesoriere generale Antonio Anguissola. Pagliari, che si sposerà solo nel 1479, avrebbe impalmato la figlia di un ricco mercante milanese, Simone Meraviglia, diventando cognato di Cesare Borri castellano di Genova (imparentandosi così con i ricchi mercanti Brivio), e della figlia del mercante e appaltatore di entrate

---

<sup>69</sup> E. Fumagalli, *Appunti sulla biblioteca dei Visconti e degli Sforza nel castello di Pavia*, in "Studi Petrarcheschi" VII (1990), pp. 93-212, p. 170 n. 8, p. 184 nn. 123,124 e 125; questo codice, dedicato da Bonino Mombrizio a Galeazzo Maria, è ora conservato a Parigi, BNP, *latin*, 8131. Dei codici miniati quattrocenteschi conservati oggi alla Biblioteca Trivulziana di Milano (C. Santoro, *I codici miniati della Trivulziana*, Milano 1958) sette sono in velluto rosso, uno in velluto verde e due cremisi, due in velluto "antico", ma due soli in broccato, giallo e verde. A. Malaguzzi Valeri, *La corte di Ludovico il Moro*, vol. I, Milano Hoepli 1929, p. 390 e 463, cita i seguenti codici conservati oggi alla Biblioteca Nazionale di Parigi e ricoperti in velluto: *latin*, 8350 e 8385 (verde), 8128 e ? (marrone e rosso), 5791 e 7703 (azzurro), 5791 (fiorato), oltre ovviamente al trattato di falconeria di Chantilly la cui stoffa presenta l'insegna dei semprevivi con il motto mit zeit (cit. pag. 666). Ovviamente solo l'analisi del tessuto può confermare se la stoffa è coeva al testo.

<sup>70</sup> Il codice, conservato oggi al Museo Condé di Chantilly, 368/1375, è preso in esame da C. Buss nel catalogo a stampa *Seta, Oro, Cremisi*, pp. 120-1; per altri codici sforzeschi di materia venatoria si veda C. Santoro, *Gli Sforza*, Milano Dall'Oglio 1968, pp. 166-7.

<sup>71</sup> Venturelli, *Smalti*, pp. 160-1.

<sup>72</sup> ASMi, *Comuni*, 51. Innocenzo Carnago, Melchione da Corsico e Vincenzo Sansono erano responsabili della drapperia; in anni precedenti lo erano stati ancora il Carnago, Francesco Pozzobonelli e Stefanino Zappello.

Giovanni Beolco che aveva sposato un fratello della moglie<sup>73</sup>. Essendo il Pagliari l'uomo chiave della finanza, non stupisce che alla morte di Galeazzo Maria la duchessa richiedesse proprio a lui il resoconto del denaro lasciato e soprattutto dove si trovava; licenziato da Bona, fu creato nel 1481, non appena il Moro prese il potere, maestro delle entrate ordinarie.

Impiegato dal 1464 presso il Barbato, il cancelliere Gottardo di Gabriele Panigarola di Abbiategrasso, ebbe l'ufficio di amministratore degli argenti<sup>74</sup>, e del guardaroba, cioè dei vestiti e dei drappi per uso della corte, incarico che ricoprì con continuità fino alla morte nel 1499. I registri compilati negli anni della sua gestione sono andati tutti perduti e non consentono perciò di ricostruire queste voci di spesa. La perdita è dipesa anche dal fatto che, come era consuetudine dell'epoca, i funzionari portavano a casa le loro scritture; infatti nel censimento dei beni lasciati da Alessandro Panigarola, uno dei figli di Gottardo impiegato a corte, secondo l'uso praticato negli uffici centrali per cui entravano ai gradini più bassi figli e parenti, sono indicati ben 227 registri della sua cancelleria, dal 1463 fino al 1494, tutti relativi a spese di corte: due riguardano falconi e uccelli, alcuni sono specifici della cassa di Gottardo, altri sono il memoriale del 1467 di Ludovico Suardi, cameriere e spenditore di corte, e il suo libro giornale del 1469, e ancora il giornale della drapperia del '68, i quinterneti dei crediti dei falconieri del 1488 ecc.<sup>75</sup>.

Secondo l'uso, ma da Galeazzo Maria portato a gravi eccessi, il signore compra, ma non paga; i crediti perciò vengono differiti di anno in anno nei bilanci. Non solo, secondo un costume inaugurato da questo duca e che lo portò alla morte, i creditori sono imprigionati o costretti a fuggire lontano e i loro beni sequestrati. Ma anche i nobili cortigiani e i ricchi mercanti, appaltatori di entrate o funzionari addetti agli uffici finanziari, devono prestare, o meglio donare cospicue somme al signore<sup>76</sup>. La precarietà degli imprenditori milanesi è evidente anche da due suppliche dei mercanti setaioli che ora lamentano il mancato pagamento di mille ducati per *sendali* di più colori, tinti di nero, e tagliati per farne coperte e stendardi per le esequie di Bartolomeo Colleoni, ora lamentano il ricorso a prestiti usurari per il mancato pagamento da parte della corte di drappi d'argento lavorato, drappi di seta e friserie per almeno tremila ducati. Se la lavorazione della seta aveva dato lavoro a 25.000 bocche *così di buone case*,

---

<sup>73</sup> Uomo nuovo a corte e negli uffici, figlio di Pietro *de Bebulco*, navarolo e venditore di legname, fratello del mercante Donato, asceso con gli Sforza, grazie a forniture di damaschi e broccati d'argento negli anni '60 [si noti che nella chiesa di San Vittore al teatro era conservata una lapide funeraria risalente al 1467 di Caterina Beolchi, vedova di Rubaldo de Barbarinis], risulta appaltatore del sale al minuto insieme con Giovanni Varesino e Giovanni Corio. Nel 1472 è a Venezia come mercante e informatore politico del duca; nel novembre del 1476, probabilmente per opera di Galeazzo Maria sposa Mattea, la figlia naturale, legittimata, di Antonio di Alberto Marliani, cioè del potente maestro delle entrate ordinarie, fratello del consigliere segreto Melchione, che veniva da una illustre famiglia di mercanti. Nominato dal Moro nel 1493 deputato del denaro e maestro delle entrate, ricopre la carica anche nel periodo francese. Ha un figlio Francesco, maestro delle entrate nel primo periodo francese, e una figlia che sposa nel 1485 Carlo di Simone Meraviglia, altra importante famiglia di mercanti, una cui sorella era stata sposata nel 1479 con l'uomo –ombra di Galeazzo Maria, il potente Gabriele Pagliari, maestro delle entrate ordinarie. Al momento della fuga del Moro gli consegna denaro contante, prendendo in pegno due gioielli (il *lupo* e lo *spigo*) per 16.000 ducati, quando solo lo *spigo* ne valeva 25.000, gioielli che rivenderà a Luigi XII per 12.000 ducati. Se fin dagli anni '80 gli oscuri natali erano stati dimenticati e nel corredo nuziale della figlia sono presenti cassoni "cum armis de Mirabilis et de Bebulchis" [cit. in L. Arcangeli, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII*, in L. Arcangeli (a cura di), *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, Milano Franco Angeli 2002, pp. 253-340, p. 314 n. 208] la nobilitazione si perfeziona nella lapide tombale in San Giovanni in Conca, posta nel 1500 dal figlio Francesco "questor regius", che ricorda il matrimonio con Mattea Marliani e la professione ("sommo mercante tra gli Insubri"), ma dove viene definito "patricius".

<sup>74</sup> Nel 1474 il duca spende in argenterie 20.000 ducati (ASMi, *Sforzesco*, 922, gennaio 21).

<sup>75</sup> Il documento, conservato in ASMi, *Notarile*, 4426, 1509 novembre 16, mi è stato segnalato, con la consueta generosità, da Enrico Roveda. Con Alessandro lavorano in corte anche i fratelli Gottardino (che poi prese gli ordini religiosi) e Federico.

<sup>76</sup> L'operato di Galeazzo Maria è descritto in Leverotti, "Governare a modo e stillo...L' assegnazione per spese fatte nel 1469, ammontanti a 53.694 ducati, oltre a 10.928 ducati di interesse, cifre che dovevano essere saldate l'anno dopo, compare ancora nel bilancio del 1471. Tra i mercanti insoluti Desiderio Grosso, Nicolo de Bargono, Giacomino Mantegazza, Pietro Vismara e Cristoforo Barbarino. Ancora il Barbarino con i fratelli Peragallo, Giacomo Moneta, Giovanni della Croce risulta creditore di 41.405 ducati. Giovanni Beolco, Filippo e Francesco Pietrasanta, Cristoforo da Melzo, Vannone da Brescia, Giacomo Moneta, Donino Zandemaria di Parma vantavano un credito di 100.000 ducati. Nel gennaio 1470 Galeazzo Maria "perdonerà" quattro Lampugnani: Antonio, Bartolo, Giovanni, Pietro (che era cognato di Francesco Maggiolini abate dei mercanti di seta nel 1468), probabilmente lavoranti di seta, dietro pagamento di una "giornea" con perle e rubini.

*come di basse*, le esigenze fiscali dello stato con il conseguente aumento dei dazi sulle merci che entravano e uscivano certamente non la favoriva<sup>77</sup>.

Essere fornitore di drappi per la corte costituiva per i mercanti milanesi una posizione fragilissima dal punto di vista economico date le condizioni finanziarie dello stato, una posizione che cercavano di rendere meno precaria accettando di esercitare cariche finanziarie: maestri delle entrate, tesoriere delle città, amministratori del sale, responsabili della zecca, oppure prendendo in appalto la gestione dei dazi di maggiore introito e di resa più sicura come le tasse del sale, o dazi legati alla loro professione, quali la tratta dei gualdi, un'erba semispontanea coltivata nell'alessandrino e nel tortonese, utilizzata per tingere di azzurro i tessuti<sup>78</sup>. Non è noto come Galeazzo Maria avesse interrotto il contratto di forniture di panni con Sebastiano di Guenzate, il quale nonostante gli incarichi di caneparo della gabella del sale di Milano, tesoriere della stessa città e gestore del sale bergamino, vantava ancora crediti, se insieme a Giovanni Ambrogio della Croce e Innocenzo Carnago, uno dei responsabili della drapperia ducale, forse suoi soci, è costretto ad acquistare i beni sequestrati da Galeazzo Maria al cancelliere Zanino Barbato che aveva retto le finanze per tutta l'età di Francesco Sforza. Nel 1470 anche il Guenzate venne incarcerato e fu liberato grazie ad una fideiussione di 3.200 ducati pagata dal fratello e da importanti funzionari di corte<sup>79</sup>; esule ad Alessandria, il bando viene revocato nel gennaio 1477 appena scomparso Galeazzo Maria.

Il contratto di forniture con il Guenzate, che avrebbe dovuto scadere nel 1473, era stato scisso assai presto, se Cristoforo Barbarino già fornitore di seta alla corte dal 1461, in società con altri, come Giovanni Beolco, ricopre lo stesso incarico nel 1467. Costui si era impegnato nel settembre 1468 a fornire al duca drappi di oro, argento e seta e di lana, ma anche pellami per un prezzo speciale pari a 99.000 lire; in cambio il mercante, che aveva l'esclusiva di vendita, sarebbe stato pagato sulle entrate del sale del 1470-2. Poiché la produzione locale di tessuti non era sufficiente alle nuove esigenze di corte il Barbarino si era rivolto sia a Lucca, sia ai mercanti pavesi, Giovanni e Filippo Pietrasanta e ai loro soci (Giacomo Mantegazza, Michele Crispi fornitore di drappi, Cristoforo da Melzo produttore di tessuti di lana, Martino de Prata setaiolo). La limitata produzione di tessuti pregiati e la compresenza di più soci rivelano con tutta chiarezza la debolezza della struttura serica milanese ancora a questa data. Dalla corrispondenza del 1474 dell'ambasciatore mantovano a Milano si evince che Nicolò Maggiolini era il produttore più bravo e che, avendo il marchese del Monferrato comprato tessuti per 3.000 ducati, il mercato risultava sprovvisto sia di broccati sia di drappi: evidentemente la produzione bastava appena a soddisfare le esigenze di corte, pari in alcuni anni (e il prezzo della merce era inferiore ai prezzi di mercato) a 257.000 lire; Barbarino, indebitato con Filippo Pietrasanta e soci, poiché le entrate ducali che il duca gli aveva concesso a copertura del debito non gli avevano consentito di saldare i fornitori da cui aveva acquistato i tessuti per la somma di 120.000 lire, fu imprigionato e costretto a fuggire, rinunciando ai suoi crediti<sup>80</sup>.

Il Pietrasanta<sup>81</sup> si impegnò in una nuova convenzione (1470 febbraio 28) con la camera ducale, probabilmente allo scopo di evitare la bancarotta, per una fornitura di 32.000 ducati all'anno di materiale: metà in sete e pelletteria e metà in lana, agli stessi patti stipulati tra il duca e il Barbarino, e promettendo di fornire, con un solo mese di preavviso, prodotti fino alla somma di 50.0000 ducati. Come pagamento avrebbe avuto assegnazioni o moneta contante, a scelta del duca, ma doveva essere saldato non appena veniva raggiunta la somma di 2.500 ducati; ovviamente Galeazzo Maria lo pagava

---

<sup>77</sup> Il materiale citato in ASMi, *Comuni*, 45.

<sup>78</sup> I. Cammarata, *Oro blu. Storia e geografia del gualdo di qua da Po*. Edo, Edizioni Oltrepo 2001.

<sup>79</sup> La vicenda del Barbato e di Goenzate è ricostruita in Leverotti, "*Governare a modo e stillo..*", pagg. 12-14, in particolare nota 35 pag. 13.

<sup>80</sup> La vicenda attende ancora una completa ricostruzione, a partire da Zanoboni, *Artigiani, imprenditori, mercanti*, pp. 162-173. Il materiale in ASMi, *Notarile*, 2281, utilizzato da Zanoboni, mi era stato segnalato da Enrico Roveda insieme a *Notarile*, 2000, 1466-8-8; 2003, 1470-3-9 e 1470-9-27; 2004, 1471-9-26; altra documentazione in ASMi, *Sforzesco*, 898, *Rogiti camerali*, 532 (1470 febbraio 28, contratto tra la Camera, Filippo Pietrasanta e i mercanti di Milano nel quale si stabiliscono le modalità per saldare i mercanti creditori del Barbarino), *Famiglie*, 143.

<sup>81</sup> Non sappiamo se era imparentato con Francesco Pietrasanta, già cancelliere del conte Marsilio Torelli, entrato in questi mesi nelle grazie del duca, che lo aveva nominato spenditore dal 1467 e da febbraio 1473 sostituto del tesoriere di corte Bartolomeo da Cemo.



non in contanti, ma con assegnazioni che il Pietrasanta trasferiva immediatamente ai mercanti con cui si era indebitato<sup>82</sup>. Evidentemente i patti non furono rispettati, e anche questo mercante fu costretto a fuggire, se nel 1473 chiedeva il permesso di rientrare in patria<sup>83</sup>.

Ogni fallimento, provocato dai mancati pagamenti, si portava dietro a catena altri fallimenti anche di piccole aziende e semplici lavoratori<sup>84</sup>, ma i più compromessi sono alcuni membri dell'aristocrazia mercantile milanese, appartenenti a quelle famiglie che troveremo coinvolte nella congiura che portò all'assassinio del duca<sup>85</sup>.

Avendo potenziato e privilegiato il corpo dei camerieri, Galeazzo Maria di contro limitò gli aulici, licenziando quelli del padre, spostando i più "inamovibili" alla corte della moglie Bona di Savoia, riducendoli non solo nel numero, ma soprattutto nelle attribuzioni e nei compiti, e scegliendo i nuovi da famiglie non legate al duca Francesco e appartenenti alla diverse città del ducato. Alla politica di ridimensionamento delle antiche famiglie milanesi si aggiunse una pressione fiscale notevolissima: estorsioni, ingiustizie, illegittimità gli permisero di accumulare in pochi anni circa tre milioni di ducati; infatti le entrate del bilancio ordinario potevano essere tranquillamente accantonate, perché il duca era in grado di vivere largamente con il bilancio straordinario, pari se non superiore all'ordinario, ovvero grazie a entrate recuperate con mezzi illegali.

La tensione con i ceti dirigenti milanesi, con i vecchi funzionari del padre, ma soprattutto con i cortigiani è palese. Per smorzarla decise nel 1473, come ricorda anche Bernardino Corio, di portare a 100 unità sia il corpo degli aulici sia quello dei camerieri. Lo scopo, come acutamente scrive il cronista milanese, uomo di corte, in quanto figlio di un famiglia cavalcante di Francesco Sforza, cioè un cancelliere utilizzato anche per brevi ambasciate, ed egli stesso cameriere, era legato a difficoltà interne allo stato: essendosi inimicato potentati italiani e stranieri cercava in questo modo "di amicharse molti primati de le sue città. Il perché, venuto il giorno de lo advento dil figliolo de la Vergine l'anno 1474 (cioè il 28 marzo), fece cento cortegiani con la provisione de cento ducati in ciaschuno anno, e tra questi fu il genitore mio; XL ne diede a la duchessa e furono vestiti di veluto morello et gli suoi de cremesino. Similmente elesse cento camareri et anchora loro dal magnanimo duca furono vestiti, et la provisione sua fu cento fiorini in ciaschuno anno. Vinti ne tolse de questi presso di lui a ciò seguitasseno dove andava, e gli provide de octanta ducati in ciaschuno anno oltra a venticinque quali li donava per uno cavallo. Nel numero di questi fu io, Bernardino Corio, presente auctore, l'anno quartodecimo de mia etate"<sup>86</sup>.

Ed effettivamente Galeazzo a fine ottobre del '73 faceva sapere che essendo le cose dello stato ridotte in buon termine e trovandosi in pace aveva pensato di condividere con i sudditi questi successi, in particolare con i membri di famiglie già beneficate da lui e dai suoi predecessori. Incaricava perciò una

---

<sup>82</sup> ASMi, *Sforzesco*, 1603 Nel 1471 trasferisce assegnazioni a Giovanni Morigia, Simone Meraviglia, Giovanni Varesino, i fratelli Sansoni, Aloisio Cagnola. Nel 1472 a Vincenzo Rabia, Giacomo Bossi, Giovanni Beolco, Catellano Dugnani, Alberto Litta, Francesco Castiglioni, Giovanni e Guidetto Cusani e ancora Aloisio Cagnola. L'anno dopo a questi nomi si aggiungono Pietro della Croce, Angelino da Carate, Giovanni Battista e Stefano Marliani. Praticamente viene coinvolto un bel gruppo di mercanti-artigiani milanesi di grande e piccola caratura. Ma si veda ancora in *Sforzesco*, 1483 la descrizione di tessuti di cui era responsabile il Pietrasanta e prodotti quasi certamente per una giostra: i paramenti alla sforzesca morelli, bianchi, rossi e verdi e la lavorazione di 2.000 once d'argento fine lavorato e smaltato fatto *in nespole, lurbaghe e dattili, ghiande e lacrime* [le lacrime sono ancora un'insegna sforzesca, rappresentata da un ciuffo di piume o un albero seminato di segni d'oro] e ancora le 400 once di argenteria minuta cioè "tremolanti e rivette" necessarie per *ricamare* il paramento e la gioinea di Nicolò da Cortona e per *tempestare* quello di Battista (da Montignana). Da una lettera di Gottardo del 14 giugno sembra di capire che le decorazioni erano state utilizzate per sopravvesti e si precisa che ai ricamatori erano rimaste once 70 di lurbaghe e dattili reportati d'oro e once 80 di lacrime smaltate.

<sup>83</sup> Francesco, nominato segretario del consiglio di giustizia nel '73, cadde in disgrazia per alcuni anni, ma nel '76 fu nominato ambasciatore a Torino. Era cognato di Giovanni da Varese, che ricoprì la carica dal luglio 1472 di amministratore generale del sale (per questa e altre vicende si veda Leverotti, *Governare a modo e stillo*, pp. 82-3).

<sup>84</sup> Nel caso di Barbarino i creditori vantavano 120.000 lire di scoperto e alcuni di questi erano coinvolti per cifre anche notevoli: Francesco Castiglione e il mercante Giovanni Andrea Beacqua per 11.000 lire, Alessandro Ferrari di Cristoforo 1.600, Filippo di Giovanni Pietrasanta e Simone Meraviglia 2.265, Galdino Ruffini 1.600, Angelino da Carate 2.000, Bartolomeo Moresini e Antonio Rabia 2.075, Giacomino di Lancillotto Birago 2.400, m. Giovanni da Bergamo del fu Leonardo 1.300, Alberto Litta 7.000, Cesare Benedetti di Parma 8.000, Pietro Vismara 6.000.

<sup>85</sup> Zanoboni, *Artigiani, mercanti*, p.168 e Leverotti, *Governare a modo e stillo*....

<sup>86</sup> Corio, *Storia di Milano*, p. 1393.

commissione di consiglieri perchè gli segnalassero i nomi più degni di ogni città, mentre scriveva personalmente ad alcuni prescelti, o invitava altri affinché gli mandassero un figlio a loro scelta. Nel caso di otto consorterie familiari (Lampugnani, Crivelli, Casate, Trivulzio, Marliani, Landriani, Castiglioni e Borri) il duca avrebbe concesso alle stesse consorterie di proporre quattro nomi da cui egli avrebbe attinto. Se confrontiamo i personaggi eletti dai singoli gruppi familiari con la minuta stesa dai consiglieri e corretta dalla mano del duca, la volontà delle famiglie appare solo parzialmente esaudita e spesso neppure tutti i presenti in questo elenco vengono assunti.

Cito questo episodio che potrebbe sembrare minimale perché è qui, in queste nomine di cui la corte è specchio, che si ritrovano le radici di quella congiura che vede coinvolto un nocciolo duro del ceto dirigente milanese che era stato escluso con Galeazzo Maria dagli onori di corte e dagli incarichi burocratici. Infatti, come ha notato anche Fubini, all'accentuata feodalizzazione aveva fatto riscontro il diradarsi delle famiglie nobili a corte, o meglio l'emergere della piccola feudalità a danno di Borromeo, Rossi, Scotti, Dal Verme, rami dei Pallavicino. Dallo stesso Consiglio Segreto erano state tenute lontane le più importanti famiglie cittadine (Cotta, Lampugnani, Crotti, Castiglioni e Vimercate). Ma la pacificazione con le famiglie del ceto dirigente non era nelle reali aspirazioni del duca, dal momento che furono destinati alla corte della moglie gli aulici milanesi e i fedeli del padre.

Sempre nel 1473, a dicembre, aveva chiesto ai commissari e podestà delle città che gli mandassero a Natale giovani figli di gentiluomini desiderosi di vivere a corte: se gli fossero piaciuti, li avrebbe assunti come camerieri. Il duca si dimostrava ancora una volta incurante di suscitare rivalità, gelosie e umiliazioni<sup>87</sup>.

Crescita del personale di corte significava ancora aumento delle spese: basta vedere la lista dei 62 gentiluomini del duca e dei 42 della moglie a ciascuno dei quali veniva concesso del tessuto cremesino per un vestito<sup>88</sup>. Lo sfarzo e soprattutto il gusto di Galeazzo Maria per la richiesta di nuovi tessuti e nuovi abiti spingono gli artigiani a creare e a modificare i disegni e le stoffe con l'aiuto di nuove tecniche, fin dal 1474. Il cameriere Battista Quartari, ad esempio, riceve uno zuppone di broccato d'argento cremesino, *ricco d'argento come si usa ora* (1475), mentre il ghelero di broccato celeste e foderato di volpe viene fatto *all'opera antica, cioè con argento rado*. L'ambasciatore mantovano il 13 aprile 1474 faceva sapere di aver inviato le 30 braccia milanesi di velluto nero insieme a tre braccia di broccato d'argento alessandrino, mandate in visione, precisando che il Maggiolini prometteva di fare altro broccato alessandrino in argento dello stesso tipo: *di questa bontà et opere per quel pretio e tempo, né si cura di far il drappo a quelle opere larghe per rispetto che non si usano adesso e li tellari sono già in ordine a quest'opere moderne*. Sempre l'ambasciatore mantovano, il 24 maggio, ordinando i tessuti per la marchesa, sei in oro e sei in argento, rassicurava: *e seranno stretti e gentili*. Di lì ad alcuni anni (1483) da Mantova si chiedeva invece broccato d'oro, celeste o turchino, *fatto a maglie*<sup>89</sup>.

Nel marzo 1475 Galeazzo Maria aveva vuotato la cassa; alla fine dell'anno per risparmiare si tagliavano i funzionari, e addirittura veniva ripartito in tre parti il consiglio segreto, teoricamente l'organo politico più importante dello stato: solo i favoriti sarebbero stati pagati, gli ecclesiastici e pochi altri restavano a Milano senza emolumenti, ed il terzo gruppo veniva spostato in uffici periferici. I cortigiani stavano "suspesi", senza ordini e senza stipendio, mentre i camerieri venivano privati dei doni e dei feudi concessi, e diminuiti di parte dello stipendio. Il 25 novembre il duca scriveva al conte Giovanni Borromeo per chiedergli di mandare a corte il primogenito Giberto, volendo assumerlo ai suoi servizi. Il 1 dicembre lo minacciava perché il figlio non era ancora arrivato, assicurando che entro tre giorni si sarebbe meravigliato di lui; infatti il giorno dopo ordinava ai maestri delle entrate straordinarie di confiscare i beni a partire dalla rocca di Angera, ma il 3 dicembre informava l'ufficio che aveva cambiato idea. Il Borromeo infatti, di fronte alla minacce di Galeazzo Maria, essendo ormai noti e sperimentati i suoi comportamenti (nel 1469 gli aveva estorto 4.000 ducati pena la perdita di Angera),

---

<sup>87</sup> ASMi, *Sforzesco*, 793, 1473 dicembre 16, Cremona; *Sforzesco*, 811, dicembre 12 e 23, Lodi; *Sforzesco*, 782, dicembre 11, Como; *Sforzesco*, 837, dicembre 21 Parma; *Sforzesco*, 772, dicembre 30, Tortona; *Sforzesco*, 777, dicembre 21 e 22, Alessandria; *Sforzesco*, 869, dicembre 13, Piacenza; *Sforzesco*, 854, dicembre 13 e 24, Pavia.

<sup>88</sup> ASMi, *Sforzesco*, 1601.

<sup>89</sup> Sulla moda nella Milano del Moro si veda P. Venturelli, *Novarum vestium inventrix. Beatrice d'Este e l'apparire: tra invenzione e propaganda*, in L. Giordano (a cura di), *Beatrice d'Este. 1475-1497*, Pisa ETS 2008, pp. 147-159. Per i gioielli, P. Venturelli, *Gioielli e gioiellieri milanesi. Storia, arte e moda (1450-1630)*, Milano 1996.

aveva deciso acconsentire all'ordine del duca. Il 5 dicembre il duca poteva ordinare a Gottardo di preparare le vesti da cortigiano per Giberto: lo *zupparello* di broccato d'oro cremesino, il vestito *a guarnasone*<sup>90</sup>.

Un anno dopo, il 26 dicembre 1476, l'assassinio di Galeazzo e, a seguire, le congiure dei fratelli, appoggiati da alcuni cortigiani, solo in parte portate alla luce, avrebbero portato all'esilio dei fratelli e alla morte di Ottaviano, affogato nel fiume Adda mentre stava cercando di allontanarsi dal ducato. Il corpo era stato ritrovato dopo alcuni giorni, ma il giovane, neppure ventenne, avrebbe avuto "exequie onorevoli" come scrive l'ambasciatore mantovano: 29 braccia di velluto piano morello in due peli ricamato per coprire l'arca dove riposava il corpo, ma anche 4 braccia di panno morello di *grana* in dono a chi aveva faticato per cercare il corpo nel fiume, e giornee, con calze di panno alla divisa, beretta e zuppone di fustagno, tutto di *bruna*, agli staffieri.

La faticosa reggenza di Bona, che governò per meno di tre anni a nome del primogenito appoggiandosi al potente ed esperto primo segretario Cicco Simonetta, incapace di contrapporsi ai fratelli del duca defunto che cercavano di spodestarla, si interruppe nel 1480, quando l'ambizioso Ludovico il Moro, dopo aver processato e condannato a morte il primo segretario, conquistò di fatto il potere. E fu ancora il Moro ad ottenere l'agognato titolo ducale, che gli costò assai caro: 100.000 ducati in contanti e il matrimonio della nipote Bianca che portava in dote all'imperatore Massimiliano ben 370.000 ducati, 70.000 dei quali in vesti e gioielli.

Se la corte di Bona appare ruotare, anche per recuperare consenso con l'aristocrazia, attorno agli aulici piuttosto che ai camerieri: 70 sono i nobili eletti nel 1477, 60 i camerieri; negli anni '80 con il governo di Ludovico le cifre si invertono, anche se il gruppo dei camerieri residenti a corte viene limitato ad una trentina: il Moro sembra fare a meno del consenso degli aristocratici locali<sup>91</sup>.

Sono anni di pesante crisi finanziaria questi, aggravata dalla guerra di Ferrara, da penuria cerealicola, da ondate di pestilenza che fiaccarono le entrate dello stato: nel 1482, ad esempio, le sole spese di guerra ammontavano a mezzo milione di ducati, pari perciò al bilancio annuale, mentre le spese di corte erano di 80.000 ducati; ma nel 1485 risultano ancora impegnate le entrate dei due anni successivi. Il deficit dello stato e la ridotta committenza si ripercossero nell'industria locale dei tessuti pregiati, come risulta evidente sia dal crollo dei contratti commerciali<sup>92</sup>, sia dal fatto che spesso le richieste del marchese di Mantova restano inevase a lungo per mancanza di materiale disponibile, anche perchè ogni tessitore lavorava solo un braccio di tessuto unito al giorno. E' significativa una lettera, scritta dal residente mantovano a Milano il 27 gennaio del 1485, nella quale faceva presente le difficoltà di trovare 50 braccia di broccato d'oro di buona qualità. Non solo bisognava ordinarlo, ma l'unico artigiano eccellente era il vecchio Nicolò Maggiolini, il fornitore di fiducia della corte di Mantova da lunga data, che aveva con i Gonzaga 10.000 lire di credito; uomo di rilievo non solo per la professionalità, ma in quanto cognato di Antonio Landriani, il potente tesoriere generale dello stato che avrebbe retto l'ufficio dal 1474 al 1499, quando venne ucciso. Perciò, solo avvicinandosi certe feste come il Carnevale, la merce abbondava: gli artigiani infatti preparavano tessuti per l'occasione (velluti morelli, damaschi e rasi neri) certi di venderli<sup>93</sup>.

La ridotta produzione aveva portato all'aumento del prezzo del tessuto, e panni dal colore particolare si facevano solo su committenza, come il broccato *lionato* che il Maggiolini aveva prodotto nel 1483 per Chiara Sforza e non riusciva a rivendere ad altri e così riguardo al disegno<sup>94</sup>. Se i lavoranti milanesi, attratti dal maggior guadagno, avevano a partire da Galeazzo Maria prodotto tessuti costosi in broccato

---

<sup>90</sup>C. Morbio, *Storie de' municipi italiani*, Milano 1846, rist. an. Milano, Cisalpina- goliardica 1972, pp. 475-7 e Porro, *Lettere*, p. 259

<sup>91</sup> Materiale riguardante la corte nel periodo del Moro è conservato in ASMi, *Registri Missive*, 130 bis, cc. 32-33, e 206, *Sforzesco*, 1464 e 1484, *Potenze Sovrane*, 122, per un confronto dettagliato con la corte del 1476 si veda *Sforzesco*, 932.

<sup>92</sup> Zanoboni, *Produzione*, p. 146 n. 23

<sup>93</sup> *Carteggio degli oratori*, vol. XII, lettera n. 109, 1482 gennaio 20, l'ambasciatore Zaccaria saggi a Federico Gonzaga: <<Questi mercatanti hanno in tellaro parecchie pezze di veluto, domaschi e rasi negri, et una di veluto morello, le quale saranno fate a carnevale>> .

<sup>94</sup> *Ivi*, lettera n. 87 (1481 dicembre 12): <<Ho etiam fato intendere a Nicolao Magiolino quanto sia piaciuto il panno d'oro a vostra signoria ( si trattava di un panno d'oro del valore di 13 ducati il braccio che era stato mandato a Mantova il 19 novembre)...e poi che a quella non pare di far lavorare altramente de quella opera, farà disfare il tellaro>> .

d'oro e d'argento, tralasciando di lavorare panni più modesti perché meno remunerativi<sup>95</sup>, negli anni '80 la produzione di lusso non solo era limitata ai capi "classici" (il velluto leonato e quello turchino si producevano solo su ordinazione<sup>96</sup>), ma le richieste del Marchese di Mantova doveva attendere settimane per essere soddisfatte.

Il carteggio diplomatico mantovano evidenzia anche disponibilità e varietà della produzione, ma limitatamente a quell'oro filato che negli anni cinquanta veniva importato da Genova e da Firenze; Zaccaria Saggi infatti distingue l'oro filato, che poteva essere grosso, mezzano o sottile, dal filo d'oro utilizzato per frange e da quello, ancora diverso, impiegato nel ricamo<sup>97</sup>.

A partire dal 1485 ci fu un tentativo di ridimensionare le spese di corte: il Moro era stato costretto ad impegnare il famoso "spigo" con la catenella d'oro per soli 6.000 ducati e al tasso annuo del 16% per potere dare un anticipo al Marchese di Mantova. La peste inoltre aveva portato all'allontanamento dei grandi mercanti e alla penuria di panni. Solo il matrimonio di Ludovico con Beatrice d'Este portò a nuove e imponenti commissioni di tessuti; la giovane sposa infatti, "rimodellatrice di abiti e acconciature", come scrive il cronista comasco Muralto, nei primi due anni di matrimonio si fece confezionare ben 84 vesti: "una sacristia aparata de piviali", la definiva la madre<sup>98</sup>. È significativo che nella chiesa di Santa Maria delle Grazie dove Beatrice fu sepolta si conservava questa lapide: *Aris confeci vestes varia arte Beatrice quas auro intextas Daedala pinxit acus*.

La corte ritorna ad essere un committente importante<sup>99</sup>, sia per le feste di matrimonio che coinvolgevano la nobiltà, sia soprattutto in occasione di nozze: per i corredi più o meno lussuosi<sup>100</sup>, che portano nelle vicine o nelle più lontane corti preziose stoffe milanesi<sup>101</sup>. Ma la committenza di corte si esprime anche nei lutti e soprattutto dopo i lutti. Se la morte dei duchi non conosce il nero, ma il funerale sfarzoso diventa il modo per manifestare il potere della dinastia, e i defunti vengono traslati in chiesa e presentati al popolo nelle loro vesti più ricche e sontuose<sup>102</sup>, la perdita si trasforma in donazioni

---

<sup>95</sup> *Ivi*, lettera n. 101, l'ambasciatore lamenta che non ha potuto avere i drappi del tipo e del colore richiesti dal Marchese, perché i mercanti dicono che hanno pronti solo broccati d'oro e d'argento. A parere dell'ambasciatore è che avendo molti broccati, vogliono venderli per esserli dentro maggior guadagno che negli altri drappi.

<sup>96</sup> *Ivi*, lettera n. 302, 1482 novembre 23 :<< Ho avuto la lista di quelli drappi che vostra signoria richiede per le illustri madonne sue figliuole, li quali non mando di presente per non esserne de fati, maxime del veluto leonato e turchino, li quali bisogna far fare a posta perché drappi de questi colori non si tengono fati, ma si fanno a posta. Nicholao Magiolino me ha promesso de darmeli di qua da la festa, e fra pochi di manderò il veluto verde e il broccato d'oro alexandrino belli in perfectione>>. Se il cremisi e il morello sono i colori più diffusi anche perché preferiti dal duca, il turchino e il verde venivano fatti su ordinazione perché le tinture erano complesse e costose. Quanto al *leonato*, cioè il colore giallo del pelo del leone, era "derogativo", cioè un colore "sopra le righe", non usuale e dunque raro (v. su questo colore il catalogo a stampa *Seta oro cremisi* p. 61 n. 86. Sui colori si vedano anche le pagine 48-9, 104-115).

<sup>97</sup> *Ivi*, lettera n. 35 (1480 maggio 15). << Perché in questa terra non si trova oro fillato per essere tuto 'l di compro quanto se ne puote fare, non posso mandare per questo cavallaro quelle due libre che la mi ha richiesto, ma vederò di farlo mettere in ordine e cernerlo in modo ch'el sia bello, lo qual vedrò poi di mandarlo per lo primo cavallaro et in questo mezo vostra signoria potrà farne intendere de che sorte lo vorrà, o grosso o sottile o mezzano, o come 'l vuole essere, o da frange o da recamo, come è necessario di sapere>> .

<sup>98</sup> Per gli anni di Beatrice si veda il bel volume già citato *Beatrice d'Este*, ed in particolare il saggio di L. Giordano, "La *Illma consorte*" di Ludovico Sforza, pp. 63-90.

<sup>99</sup> La perdita della documentazione d'archivio impedisce la conoscenza approfondita della corte e delle sue commissioni; due registri superstiti, del 1489 e 1491, contengono i nomi degli impiegati a corte, dai camerieri e dagli aulici, a facchini, cuochi, responsabili della dispensa, apparecchiatori di sala, barbieri, sarti, impiegati della stalle. Anche costoro risultano debitori in denaro e per stoffe: velluto, *sendale* turchino, grana, verde, bianco, raso turchino, nero o morello, raso sambugato (Archivio Arcivescovile di Milano, *Mensa, Libri mastri*, 84 e 59).

<sup>100</sup> Oltre al matrimonio di Giangaleazzo con Isabella d'Aragona e a quello del Moro con Beatrice d'Este, si celebrarono le nozze di Angela e Ippolita le figlie di Carlo, un figlio naturale di Galeazzo Maria (rispettivamente con Ercole d'Este e Alessandro Bentivoglio), di Bianca la figlia naturale del Moro con Galeazzo Sanseverino, ovviamente con doti limitate, rispetto a quelle di Anna la quartogenita di Galeazzo Maria che sposò Alfonso I d'Este e di Bianca Maria la terzogenita che divenne moglie dell'imperatore Massimiliano I. Per un solo esempio si veda A. Ceruti, *Il corredo nuziale di Bianca Maria Sforza Visconti, sposa dell'imperatore Massimiliano I*, in "Archivio Storico Lombardo" 1875, pp. 51-75.

<sup>101</sup> Come la pianeta oggi realizzata da tessuti diversi, tra i quali compare un velluto alto e basso con il melograno e un broccato a disegno più piccolo con cardi (???) e melograni, conservata in Polonia, dono di Bona Sforza, la figlia di Giangaleazzo (l'oggetto è riprodotto in *Bona Sforza, regina di Polonia e duchessa di Bari*, vol. I e II, Roma 2007).

<sup>102</sup> L'ambasciatore mantovano il 22 ottobre 1494 scrive che Giovanni Galeazzo Maria era stato posto in Duomo sopra un panno d'oro, vestito di una turca di damasco bianco foderato di ermellino con un bavero grande pure in ermellino, un

di vesti preziose alla chiesa in cui viene seppellito il corpo e a istituzioni religiose care alla famiglia, tessuti che spesso sono abiti del defunto che vengono riutilizzati come paramenti liturgici.

Particolarmente ricchi furono i lasciti del Moro, dopo la morte dell'amatissima moglie Beatrice, a Santa Maria delle Grazie, ma anche al Sacro Monte di Varese, la chiesa cara alla famiglia ducale e alla chiesa di Abbiategrasso<sup>103</sup>.

La corte infine è anche la dispensatrice di tessuti di cui fa omaggio a principi amici, come le 13 braccia di "panno d'oro rizo soprarizo", lavorato con i simboli ducali della colombina o con il "fanale", che costava 30 ducati il braccio, regalato dal Moro alla cognata Isabella d'Este. E il tessuto con il fanale, un disegno che vuole ricordare un'impresa particolare, cioè la conquista di Genova del 1488, e riporta il motto *tal trabalio mes places por tal thesauros non perder* (cioè *questa fatica accetto per non perdere simili tesori*)<sup>104</sup>, è descritto in una lettera di Isabella al marchese di Mantova in cui racconta di aver scelto tra diversi tessuti presso un mercante di Milano, quello con il fanale del valore- scrive al marito- di ben 40 ducati al braccio, donatole dal duca di Milano il quale non solo lo reputava il più bello, ma ne aveva fatto fare una "camora" per la moglie. Si tratta dell'abito che Beatrice indossa alla festa di nozze di Banca Maria sposa all'imperatore Massimiliano I e che metterà anche durante la visita a Venezia: "la camora di cremesino ricamato al porto del fanale aveva sopra le maniche due torri in ciascuna, due nel petto e due di dietro e in ogni torre era posto un balasso". Questo motivo araldico, voluto dal Moro, non solo compariva in una delle 19 *camore* del corredo di Bianca Maria Sforza e in una delle 28 *camore* di Cecilia Gallerani, la dama dall'ermellino, l'amante prediletta di Ludovico<sup>105</sup>, ma è presente anche nell'abito che Ludovico indossa nel frontespizio della Sforziade di Giovanni Simonetta, miniata da Giovanni Pietro Birago<sup>106</sup>.

Ovviamente l'aumento delle spese legato ai diversi matrimoni portò all'aumento della pressione fiscale e alla ricerca di espedienti e mezzi più o meno legittimi che accrescessero le entrate: addizioni di dazi, svalutazioni e rivalutazioni della moneta, annate e mezz'annate imposte a feudatari e beneficiari, aumento del prezzo del sale, vendite di entrate, anche se non sembrano verificarsi, almeno inizialmente, i soprusi e le violenze messe in atto da Galeazzo Maria e che gli erano costate la vita. L'insufficienza delle entrate portò alla stabilizzazione di quelle commissioni ristrette che venivano nominate per brevi periodi allo scopo di *trovare dinari et spendere straordinariamente...et redriciare la intrata et spesa ...e fare le assignatione a tutta la spesa como faria la persona del Signore proprio quando lui stesso volesse tale fatica*. Con l'avvallo di una nuova magistratura, i "deputati del denaro", costituita da maestri delle entrate straordinarie,

---

zipone di broccato d'oro bianco come la beretta foderata di ermellino e in mano lo scettro; tre anni dopo Beatrice, vestita di una camora de oro ricchissima giaceva su una coperta d'oro rizo con le insegne ducali (L. Giordano, *Beatrice d'Este: lutto e propaganda*, in "Viglevanum" VI (1999), pp. 6- 11).

<sup>103</sup> Per la donazione di tessuti e argento alle Grazie si veda la pergamena conservata in ASMi, *Cimeli*, 1, la pergamena oggi alla Pierpont Morgan Library di New York e ASMi, *Registro Missive*, 206 bis, p. 233 con l'indicazione dei giorni in cui i diversi paramenti dovevano essere usati. Si ha notizia di una donazione di una veste di Beatrice alla chiesa di Santa Maria presso San Celso fatta dalla stessa duchessa in ASMi, *Sforzesco*, 1120, 1495 gennaio 2. Per la pianeta di Abbiategrasso che la tradizione erudita attribuisce al Moro, il quale avrebbe regalato alla chiesa un abito della moglie defunta, si veda nel catalogo a stampa *Seta oro cremisi*, pp. 136-7 il saggio di Marina Carmignani; per le donazioni al Sacro Monte di Varese si vedano nello stesso catalogo pagg. 82-5 (il paliotto di Beatrice e del Moro) e pp. 144-5 (il paliotto della Vergine delle rocce).

<sup>104</sup> Si tratta di una delle insegne create dal Moro, e a lui particolarmente cara, come quella del gelso o "morone", e quella del caduceo, ovvero la "versione umanistica del biscione", presente quest'ultima anche nei preziosi manoscritti prodotti per il figlio primogenito, come la grammatica di Donato conservata alla Biblioteca Trivulziana. L'impresa del caduceo, probabilmente creata in occasione delle nozze con Beatrice, perché riporta il motto *Ut iungor*, compare sia nel diploma che riporta la controdote concessa a Beatrice (oggi a Londra, British Library, add. Ms. 21413), sia nel paramento che adornava la camera in occasione della nascita del primogenito (opera di Antonio da Sesto e che nel 1503 non era stato ancora pagato: M. P. Zanoboni, *Rinascimento sforzesco. Innovazioni tecniche, arte e società nella Milano del secondo Quattrocento*, Milano, Cuem 2005, pp. 59-60, n. 93), sia nella pergamena redatta dopo la morte della duchessa in occasione delle donazioni alla chiesa delle Grazie.

<sup>105</sup> Figlia di Facio, ricco prestatore di origine senese, famiglia cavalcante dal 1455, aulico nel 1463, con Galeazzo Maria referendario generale delle entrate e ufficiale del sale, dal 1476 maestro delle entrate ordinarie e referendario generale del sale, nel 1480 commissario di Geradadda. Cecilia era nipote di Bartolomeo tesoriere della camera straordinaria dal 1450 al 1460, poi tesoriere generale fino al maggio 1465 e indi fino al 1471 (anno della morte) collaterale del banco degli stipendiati. Vedova di Stefano dei Visconti di Crenna, dopo le nozze del Moro con Beatrice d'Este venne fatta sposare al condottiero Ludovico di Giovanpietro del Bergamino. La cugina Beatrice, figlia di Sigerio, aveva sposato il mercante Antonio Rabia.

<sup>106</sup> L'incunabolo è conservato oggi alla British Library di Londra, *Gremille*, 7251.

soprattutto da mercanti fidati e ricchi, come i maestri delle entrate Giovanni Beolco (il genero del maestro delle entrate Antonio Marliano) e Francesco Brivio (nipote di Facio Gallerani, già maestro delle entrate, referendario generale e ufficiale del sale, ma anche genero del tesoriere Antonio Landriano e nipote perciò del Maggiolini), che spesso anticipavano personalmente anche grosse somme<sup>107</sup>, o spingevano i loro amici a farlo, a partire dal 1493 furono messi in vendita alcune entrate in tutto lo stato. Dapprima i dazi di pane, vino, carne e l'imbottato di biade, vino e legumi, poi, dati gli scarsi risultati, si avviò la vendita del dazio della macina: in realtà un prestito forzoso generalizzato, perché tutti, indistintamente, erano obbligati ad acquistare quote di questo dazio in ragione della quantità di farina consumata. Le successive annate, i prestiti richiesti a privati cittadini, i donativi imposti alle città si rivelarono ancora una volta insufficienti; il Moro perciò ordinò la vendita di tutte le entrate dello stato al prezzo del 5% , allo scopo di recuperare denaro contante<sup>108</sup>. Questa volta le modalità di riscossione si avvicinano a quelle utilizzate da Galeazzo Maria. Si era costretti a comprare per la cifra decisa dal duca e dai *suoi cani rapaci* (Antonio da Landriano il tesoriere e Bergonzio Botta, il maestro delle entrate) pena l'invio di soldati in casa; l'acquisto inoltre non comportava l'uso immediato dell'entrata che continuava ad essere riscossa dai funzionari ducali perché il contratto veniva rimandato di mesi. Ma per il duca di Milano l'operazione era moralmente corretta: non si trattava di *gravezza*, né di *prestito* perché si davano in cambio entrate; inoltre era legittima perché non c'era la volontà di privare i sudditi delle loro ricchezze, ma solo la necessità di conservare lo stato. L'alienazione delle entrate continuò fino a tutto il 1499; le carte conservano ancora 4.006 contratti di vendita stipulati con 113 comunità e 5.102 individui. In questi cinque anni risultano vendute entrate per una somma superiore al bilancio ordinario dello stato: circa 700.000 ducati, ma le somme introitate furono notevolmente inferiori, dal momento che gli acquirenti erano persone indebitate che cercavano in questo modo di recuperare i loro crediti: mercanti fornitori di corte come Maggiolini, Dugnani, Peregalli, Morigia, funzionari come i maestri delle entrate Giovanni da Beolco, Francesco Brivio, Napoleone Spinola, il sescalco Ambrogio da Corte, i Missaglia fabbricanti di armi. E compra 5.000 lire dei dazi della città di Lodi Alessandro Panigarola, il figlio di Gottardo, insieme con i Carcano con cui aveva stipulato un accordo per lavorare tessuti di oro e argento da vendere alla corte: probabilmente cercavano in questo modo di rientrare dai debiti, debiti anche notevoli se Francesco Brivio ne aveva accumulati 54.000 ducati nel 1498.

Eppure le spese di corte non sembrano raggiungere a fine secolo il lusso e il livello di Galeazzo Maria, nonostante la vita sfarzosa in cui gareggiavano le giovanissime Isabella d'Este e Isabella d'Aragona, spose l'una del Moro, l'altra del legittimo duca Giovanni Galeazzo. Gli interessi prioritari del Moro infatti sembrano rivolti piuttosto a lasciare una rimarchevole impronta nella struttura urbana a Milano, dove si costruiscono Santa Maria delle Grazie, Santa Maria presso San Celso, Santa Maria presso San Satiro, e si dà vita a un nuovo quartiere per quei favoriti, in parte *gente nuova e di minimo essere*, come notano i cronisti coevi, che vanno ad abitare attorno alla residenza ducale, cioè al castello<sup>109</sup>. E non solo, basta ricordare Vigevano e i lavori alla piazza, al castello, alla possessione ducale e, come ricorda il Cagnola, la contemporanea costruzione di rogge che trasformarono in belle e buone possessioni i terreni sterili, “sì che non più Vigevano ma cittate nova se può noncupare”<sup>110</sup>.

<sup>107</sup> Per recuperare parte dei crediti il Beolco acquista lire 58.000 delle entrate di Vigevano, il Brivio 20.000 lire dell'imbottato del lodigiano e Battista, figlio del maestro delle entrate straordinarie Napoleone Spinola, 60.000 lire.

<sup>108</sup> F. Leverotti, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, atti del convegno internazionale 28-febbraio-4 marzo 1483, Comune di Milano- Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Milano 1983, vol. II, pp. 585-632. Sul “carattere più moderato e compromissorio” del Moro, riconosciuto anche da un contemporaneo come Francesco Guicciardini, si veda L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano Unicopli 2003, p. 128.

<sup>109</sup> Sull'argomento è in corso di stampa un volume di Edoardo Rossetti, *La città cancellata. Residenze aristocratiche e spazi urbani nella Milano di Ludovico il Moro*. Per alcune anticipazioni Idem, *Il palazzo di Filippo Eustachi a porta Vercellina (1485-9)*, in “Archivio Storico Lombardo”, CXXXI-CXXXII (2005-6), pp. 431-62. Ma si veda R. Martinis, *L'architettura contesa. Federico da Montefeltro, Lorenzo de' Medici, gli Sforza e palazzo Selvatico*, Bruno Mondadori 2008. Per Santa Maria delle Grazie, *Carteggio degli oratori*, vol. XV (a cura di A. Grati- A. Pacini), Roma 2003, lettera n. 81 (1497 ottobre 18) l'oratore meravigliato della grandissima spesa intrapresa; scrive che l'opera non è neppure a metà e si erano spese finora 70.000 lire.

<sup>110</sup> *Storia di Milano di Giovanpietro Cagnola (1023-1497)*, in “Archivio Storico Italiano”, III (1842), pp. 188-9. Della numerosa e recente bibliografia su Vigevano si veda la bella sintesi di N. Covini, *Vigevano <<quasi città>> e la corte di Ludovico il Moro*, in L. Giordano e R. Tardito, *Piazza Ducale e i suoi restauri. Cinquecento anni di storia*, Pisa ETS 2000, pp. 11-47.

Se con Ludovico non diminuiscono lo sfarzo e l'ostentazione nelle feste e nelle cerimonie di corte, riprendono invece quegli ingenti investimenti nei grandi cantieri architettonici che avevano anche distinto il padre Francesco con la ricostruzione del castello di Porta Giovia e la nuova edificazione dell'ospedale Maggiore. In occasione delle nozze il Moro progetta di affrescare alcune sale del castello di Milano con le storie del padre Francesco, e, al pari del fratello Galeazzo Maria, però, non dà spazio all'artista nella "invenzione", nella "disposizione delle historie" e neppure nella "composizione", ma precetta tutti i pittori dello stato per finire in fretta il lavoro.

Si mantiene anche negli ultimi vent'anni del secolo la commistione tra appaltatori di entrate, funzionari delle magistrature e mercanti fornitori di corte, una commistione importante, da tenere presente nel momento in cui si voglia spiegare il decollo frenato delle manifatture milanesi, costrette dalla corte a lavorare a minor prezzo, senza la certezza del pagamento. Gli imprenditori perciò sono obbligati a indebitarsi e a prendere in appalto entrate per rientrare dalle spese, ma anche a servire negli uffici finanziari per avere modo di controllare le uscite e indirizzare la politica fiscale del signore, che è invero ostaggio economico di queste grandi famiglie. Questa rete di mercanti, fornitori di corte e contemporaneamente funzionari ducali, è resa più complessa e vischiosa dalle parentele che vengono intrecciate talora con il beneplacito ducale, ma spesso sono imposte dal duca, e che abbiamo in parte ricordato nel testo e nelle note.

Quanto allo sviluppo della manifattura serica, Maria Paola Zanoboni ha individuato negli anni del Moro, in linea con le esigenze di corte e la particolare situazione finanziaria, sia la compresenza di quelle famiglie artigiane che si erano da subito impegnate nell'arte della seta e delle più importanti famiglie mercantili milanesi (Resta, Landriani, Vimercate, Marliani, Lampugnani, Grassi, Biglia, Carcano, Dugnani, Pusterla, Cusani), sia la costituzione di società composte da maestri imprenditori e mercanti finanziatori.

E' importante però sottolineare anche la diversificazione nella produzione serica di fine secolo a vantaggio di due settori specifici: la specializzazione nel ricamo e nella battitura dell'oro e la lavorazione del filo d'oro e d'argento, che porterà alla costituzione dell'arte dei ricamatori nel 1497. Significativa è una lettera dell'ambasciatore mantovano del 13 marzo 1483 che, avendo richiesto il marchese Federico ben 70 paia di guanti, scrive che si sarebbero potuti avere solo dopo un mese perché gli artigiani erano impegnati nella lavorazione di bellissime giornee ricamate molto richieste, e il prezzo dei guanti era alto perché <<in quest'arte non gli fue già gran tempo tanto che fare come è adesso>>. La specializzazione dei battiloro locali è confermata dalla pressante richiesta fatta a questi maestri di trasferirsi a Ferrara e Firenze, ma anche dalla presenza di cinture nella camera del tesoro<sup>111</sup>.

Nel giro di mezzo secolo perciò a Milano cambia il tipo di mercato e gli artigiani si adattano prontamente alle nuove richieste e si specializzano. Come specchio del cambiamento possiamo citare il mercante Damiano da Valle, da sempre in società con il fratello Francesco che era banchiere, il quale si trasforma da venditore di velluti al tempo di Francesco Sforza, a produttore di seta insieme ai Pozzobonelli durante la signoria di Galeazzo Maria, per finire impresario di battiloro negli anni del Moro, socio del ricamatore da Gerenzano, oltre che appaltatore della tratta del guado insieme ad altri mercanti coinvolti nelle forniture di corte, e che avrà un figlio iscritto nel collegio dei giureconsulti. Come specchio della crescita sociale strettamente legata a questa professione possiamo citare i da Gerenzano: maestro ricamatore Giovanpietro, creatore della famosa turca a gigli di Galeazzo Maria riprodotta anche nel quadro del Pollaiuolo, ricamatore celebre anche il figlio Nicolò, che, nel momento in cui il ricamo con i fili d'oro si impone, diventa imprenditore ed entra in società con mercanti, pittori e ricamatori sia per produrre importanti tessuti richiesti dai ricchi milanesi, sia per vendere alle fiere di Lione quei preziosi fili che centinaia di mani femminili, anche di bambine, avvolgevano pazientemente sul filo di seta. Il ricamatore, diventa mercante, e la ricchezza lo trasforma in *dominus* e poi in *nobilis*. Membro della Scuola di Santa Maria presso San Satiro, di cui diventa priore, sposo della figlia del pittore Costantino da Vaprio, riesce, nonostante i crediti vantati dai duchi di Milano, a dotare

---

<sup>111</sup> "Tri belli tessuti sive coregie riche fate a la anticha d'oro, cum passetti grandi e grosso d'oro" del valore di 100 ducati ciascuna (Venturelli, *I vasi argentei*). Ma si veda anche la descrizione di cinture *a tellaro e a tavellis* nel catalogo a stampa pp. 122-5.

riccamente le proprie figlie e a lasciare ai maschi un'industria fiorentina<sup>112</sup>. Interessi produttivi e matrimoni cementano ancora una volta i gruppi emergenti: mercanti, ricamatori, orefici e insieme quei pittori che disegnavano fiori, frutti e simboli araldici da riprodurre nei tessuti.

La Milano di fine secolo è la città del ricamo, come mostrano i contratti societari<sup>113</sup>, società costituite da quei mercanti che sono anche funzionari di corte: cancellieri- spenditori come i Panigarola<sup>114</sup>, ma anche funzionari di vertice: maestri delle entrate (Cusani, Brivio, Botta), appaltatori da dazi (Ambrogio Mantegazza, Giovanfrancesco Brivio). Milano emerge ora per quei preziosi fili d'oro annodati e intrecciati, i "gropi alla moresca", quei nodi riutilizzati anche da Bramante e da Leonardo, che compaiono nel ricamo del baldacchino Pallavicini di Lodi<sup>115</sup>, nell'abito che indossa Beatrice nel busto scolpito da Cristoforo Romano, ora al Louvre, nella pergamena di donazione del Moro a Santa Maria delle Grazie e anche nella decorazione della volta della sacrestia della stessa chiesa<sup>116</sup>.

Ma, nel ducato milanese, a fianco agli Sforza, ha un ruolo importante la committenza privata, sia da parte di ecclesiastici, sia da parte delle famiglie che vivevano vicino alla corte. Recentemente è stata valorizzata la donazione di Carlo Pallavicino alla cattedrale di Lodi, in gran parte ancora conservata: dal ricco baldacchino con le perle e i "gropi alla moresca", alla biblioteca, agli arredi sacri: calici smaltati e pianete finemente ricamate<sup>117</sup>. Attendono invece una rivisitazione, anche a partire da un semplice censimento documentario, le donazioni del Marliani alla cattedrale di Piacenza<sup>118</sup> e dell'arcivescovo Nardini al Duomo di Milano<sup>119</sup>.

Sfugge alla ricerca anche la committenza privata che si ricava da notizie indirette e frammentarie, quali ad esempio la richiesta da parte del Moro di avere in prestito tappezzerie<sup>120</sup> in occasioni particolari, quali

<sup>112</sup> Sui da Gerenzano Zanoboni, *Rinascimento sforzesco*, pp. 23-86.

<sup>113</sup> F. Malaguzzi Valeri, *Ricamatori e arazzieri a Milano nel quattrocento*, in "Archivio Storico Lombardo" 1903, p. 582 sgg. ricorda che Nicolò da Gerenzano fa una società il ricamatore Bartolomeo Magnago, con Benedetto Magrera e Battista Morbio, nel 1489 allo scopo di rifornire la corte, ecclesiastici e cortigiani, e commercia anche in velluti. Sul ricamo in età sforzesca si veda il saggio di Marina Carmignani nel catalogo a stampa *Seta Oro Cremisi*, pp. 128-157.

<sup>114</sup> Francesco Lanteri, un discendente della prima famiglia di setaioli milanesi, nel 1490 stipula una società con Bartolo da Cannobio per vendere oro e argento filato; Gottardo e Alessandro Panigarola si associano nel 1492 con i Carcano per comprare e vendere argento e oro lavorato, cioè fabbricarlo in fogli e filarlo. Successivamente questa società si allarga a Bernardo Cicogna già alle dipendenze di Gottardo in corte, e al famoso ricamatore Bartolomeo Magnago: evidentemente si producevano e si ricamavano tessuti. E ancora una volta i matrimoni rinsaldano gli interessi economici: dei figli di Gottardo, Alessandro, il cameriere ducale, sposa una figlia del Magnago, Gabriele, il giureconsulto, sposa Leonora di Bernardino da Casate, cioè il nipote di Aurelia Calco, ovvero della figlia del potente primo segretario.

<sup>115</sup> Su questo importante reperto con l'agnus Dei centrale ricamato in perle scaramazze e i bordi esterni decorati con i nodi vinciani, si veda nel catalogo a stampa la nota di Marina Carmignani con relativa bibliografia alle pagg. 146-7.

<sup>116</sup> In proposito si veda l'importante e documentato saggio di M. P. Venturelli in Eadem, *Leonardo da Vinci e le arti preziose. Milano tra XV e XVI secolo*, Venezia, Marsilio 2002, pp. 123-143.

<sup>117</sup> *L'oro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456-97)*, Silvana editoriale 1998.

<sup>118</sup> Fabrizio Marliani, stretto parente di Lucia, l'amante di Galeazzo Maria; cappellano ducale, sostituisce come vescovo di Tortona e poi di Piacenza, Michele Marliani, il consigliere segreto, zio paterno di Lucia. Qui a Piacenza resta fino alla morte nel 1508, operando attivamente sia nella vita della diocesi (convoca ben dieci sinodi, promuove alcune visite pastorali, consacra chiese, trasla reliquie, rivendica S. Imento e Fiorenzuola, località di cui si erano impossessati gli Arcelli) sia per l'abbellimento della cattedrale (restauro il palazzo episcopale, rinnova la biblioteca e i paramenti sacri, progetta porte in bronzo e candelabri per l'altare maggiore). Bibliofilo, dona preziosi corali in pergamena e un messale miniato da Cristoforo de Predis a Santa Maria al monte presso Varese, la chiesa dove era stato arciprete ancora uno zio di Lucia, Giovanni Antonio Marliani, e lui stesso compila una storia dei vescovi piacentini dal IV secolo al 1476 e una silloge di cronache cittadine (Milano, Novara, Piacenza e Parma) nota come "El valison" (M. T. Liuzzo, *Il manoscritto EL Valison di Fabrizio Marliani vescovo di Piacenza*, in "Novarien", Associazione di storia della chiesa novarese, 22 (1992), pp. 197-244, che identifica diversi codici appartenuti al Marliani, M. A. Mazzoli Casagrande, *Per la biblioteca di Fabrizio Marliani vescovo di Piacenza (1476-1508)*, in "Libri e documenti", 1-3 (1997), pp. 59-72 e Leverotti, *Lucia Marliani e la sua famiglia*, pp. 304-309). Si devono a Fabrizio, o forse al predecessore Michele, alcune "tappezzerie" che Lucia Marliani rivendica e per cui viene stipulato un accordo con il vescovo Orsino Malabaila nel 1510 (Motta, *Arazzi in Milano*) e che in parte passeranno al monastero di Santa Chiara di Porta Nuova, che Lucia aveva scelto come luogo di sepoltura. Nel testamento infatti si citano "alique sue scripture, spalera una et copertina una depincta" (ALPE, *Testatori*, 326, 1522 dicembre 14).

<sup>119</sup> G. Biscaro, *I paramenti e gli arazzi donati dall'arcivescovo Stefano Nardini alla metropolitana di Milano*, in "Archivio Storico Lombardo" 1916, pp. 191-8.

<sup>120</sup> Il materiale archivistico qui citato e conservato in ASMi, *Sforzesco*, 1115, 1120, 1134, 1136 e *Registri Ducali*, 120 mi è stato segnalato da Nadia Covini. Possedevano tappezzerie i cremonesi Melli, Ponzoni, Trecchi, Roncadelli, Consalvi, Stanga, alcuni mercanti ebrei, Bernardino da Corte, il Marliani vescovo di Piacenza, i figli del conte Manfredo Lando, i Torelli,



L'arrivo a Milano della moglie Beatrice, o la visita dell'imperatore. Il materiale richiesto è indicato sommariamente: i tappeti dalle chiese, spalliere più o meno grandi da tutti gli altri, con l'eccezione di un baldacchino (*capocello*)<sup>121</sup> di proprietà di Francesco Bernardino Visconti e di due spalliere particolari, l'una con la "storia macabra" richiesta al vescovo di Como, Antonio Trivulzio, l'altra con la saga della famiglia, appartenuta ai Castiglioni, nobili e mercanti, discendenti del famoso cardinale Branda Castiglioni. Non ci sono in questo caso richieste per i Brivio, anche se Francesco si era fatto fare un baldacchino, né per i Borromeo di cui conosciamo, grazie ai libri mastri, la committenza di alcuni pallii donati alle chiese: quello con il liocorno, l'insegna concessa insieme al titolo comitale, e l'altro con il breve *humilitas* in lettere d'oro su campo azzurro. Qualche raro notaio, come il Gira per la chiesa di Santa Maria presso San Satiro, ci fa conoscere i nomi delle famiglie che avevano donato alla chiesa calici d'argento con i loro nomi o le loro insegne e ricchi pallii: mercanti nobilitati come il conte Giovanni Borromeo, mercanti in via di nobilitazione come Giovanni Antonio Castiglione, Giovanni Marliani e Ambrogio Arconati, ricamatori arricchiti come Nicolò da Gerenzano<sup>122</sup>.

Si inserisce in questo contesto la confezione dei dodici sontuosi arazzi su disegni del Bramantino commissionati da Giangiacomo Trivulzio<sup>123</sup>, quasi a celebrazione della fine di Ludovico, tessuti nella piccola località di Vigevano, la città creata dal Moro di cui adesso il Trivulzio era signore con il titolo di Marchese, e che, probabilmente in ragione della sua collocazione cortigiana, aveva visto nascere un gruppo di artigiani di grande specializzazione<sup>124</sup>.

---

(Guido, Giacomazzo, i figli di Francesco), i Pallavicino (Rolando, i figli di Pallavicino, Giovan Francesco), i Castiglione (Branda e la moglie di Giovanni Castiglioni). Nel 1490 si fanno richieste più specifiche: al vescovo di Como e consigliere ducale Antonio Trivulzio «Tutte sue tapezarie con l'istoria macabra»; a monsignore di san Celso spalliere e tappeti, al prevosto di Brera il tappeto grande, ai frati di Santa Maria delle Grazie due tappeti, ai frati da Baggio due tappeti, al monastero di Chiaravalle quattro tappeti, al prevosto di S. Calimero spalliere e tappeti, a Francesco Bernardino Visconti spalliere e capocelo, ad Antonio Landriano, Gottardo Panigarola e Bergonzio Botta due spalliere ciascuno, e spalliere sono richieste a Gaspare Caimi e nipoti, a Giovanni Beolco, Eufrosina Visconti, Alberto Feruffini, Aloisio Cagnola, Alessandro Colletta, al fratello del cardinale di Parma, a Nicolò Maggiolini, Giovanni Francesco Vimercati, Giacomo Antiquario, mentre a Filippo da Rho si richiedeva la *spallera grande* e a Cristoforo da Castiglione "tuta l'istoria da Castione con spalere due". Uomini, questi, tutti legati alla corte e al Moro in particolare.

<sup>121</sup> Rarissimi i contratti di manifattura conosciuti, come quello stipulato nel 1486 tra Francesco Brivio e il maestro fiammingo Ianes de Verbellis, dove si ordina un baldacchino con testale e murata in lana e seta, con figure, feste, fantasie, e lavori secondo il suo disegno, però "più bello e di miglior tessuto" delle spalliere di Giovanfrancesco Bossi (testimone all'atto), pure in seta e lana. Il costo, un fiorino di Reno per ogni quadrato del capocello con testale e murata, doveva essere saldato di braccio in braccio o di mese in mese (E. Motta, *Arazzi in Milano*, in "Archivio Storico Lombardo" 1903, pp. 485-6, p. 485 (rogiti Boniforte Gira) il maestro Ianes de Verbellis fu Adriano il 17 maggio assumeva due lavoratori per questo lavoro che avrebbe pagato settimanalmente

<sup>122</sup> G. Biscaro, *Le impreviature del notaio Boniforte Gira e la chiesa di Santa Maria di San Satiro*, in "Archivio Storico Lombardo" 1910, pp. 110 sgg.

<sup>123</sup> L. Chiappa Mauri, *La Lomellina alla fine del Medioevo: un'economia agraria integrata*, in G. Chittolini (a cura di), *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, Milano Unicopli, pp. 81-110, n. 3: gli artigiani, guidati da Benedetto da Milano, erano Lorenzo de Cavalari, Antonio da Po e fratelli, Francesco Ferraro e forse Giacomo da Cremona.

<sup>124</sup> Era stato fatto a Vigevano anche l'apparato da letto di Beatrice in velluto piano cremisi, ricamato con il caduceo, descritto da più fonti ed esposto in occasione del parto nel 1493.